

LA FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA, TRA PAGANESIMO E MAGIA

Aurora senza tramonto



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

2 Luglio 2017

Numero 12

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

Ti sei lavato con l'acqua fiorata? Era questa la domanda di mia nonna il mattino del 24 giugno (la tradizione poi fu continuata da mia madre). Il giorno prima andava per i campi a raccogliere fiori e erbe profumate da mettere in un recipiente e farlo benedire dalla rugiada notturna. Chi si lavava con quell'acqua profumata aveva la benedizione di S. Giovanni Battista e quindi era protetto dai mali fisici e spirituali.

Il 24 giugno si festeggia infatti la natività di san Giovanni Battista, al quale sono legati ben tre primati: è l'unico santo di cui si celebra la nascita; è il santo più rappresentato della storia dell'arte (lo vediamo anche fanciullo, soprattutto nel Quattrocento italiano); è il santo a cui si ispirò Guido d'Arezzo per il nome delle note musicali (UT queant laxis – REsonare fibris – MIra gestorum – FAmuli tuorum – SOLve polluti – LABii reatum – Sancte Johannes).

L'eccezionalità della figura del Battista risiede nel ruolo di precursore dell'avvento di Cristo. Costituisce infatti la connessione tra Antico e Nuovo Testamento, essendo l'ultimo dei profeti e il primo santo del Vangelo. È comprensibile quindi che la celebrazione della natività del Battista abbia avuto un'importanza speciale nel calendario medievale.

La tradizione di festeggiare la natività di san Giovanni Battista è infatti molto antica (ne dà notizia sant'Agostino già nel IV secolo) ed è il tipico esempio di come si siano intrecciati e mescolati riti romani, celtici e cristiani.

Nell'antica Roma i giorni immediatamente seguenti al solstizio d'estate corrispondevano alle feste in onore della Dea Fortuna: in quest'occasione le persone più umili e indigenti si recavano al tempio dedicato alla Dea per offrire sacrifici e trascorrevano il resto della giornata in banchetti intorno al tempio. Una consuetudine che, anche dopo molti secoli, avrebbe contribuito a fare delle celebrazioni di san Giovanni una festa di carattere popolare.

Successivamente a questa festa si so-

vrapposero usi culturali celtici legati al solstizio e basati sul matrimonio di sole (fuoco) e luna (acqua): due elementi che si sarebbero integrati perfettamente con il culto di san Giovanni, essendo entrambi suoi attributi.

Da qui discende la tradizione dei grandi fuochi notturni accesi nei campi, considerati propiziatori e purificatori, la cui l'usanza è sopravvissuta in molte regioni europee.

Di derivazione precristiana è anche la credenza che le erbe raccolte durante la notte di san Giovanni acquisiscano poteri particolari, come la capacità di scacciare le malattie, o che vedano potenziate le proprietà naturali. Si pensi all'iperico, detto anche erba di san Giovanni, e alla raccolta delle noci da cui ottenere il liquore nocino (lasciate alla rugiada notturna per l'intera nottata).

Conservo anch'io ricordo di questo rito. Nella mia famiglia si esponevano alla rugiada fiori di ginestra, petali di rose, fiori di sambuco, lavanda (le spighe), ed altri che non conosco. Il 24 giugno mia nonna aveva un bel daffare a raccogliere erbe e fiori per "l'acqua fiorata". L'acqua con i petali veniva esposta tutta la notte alla rugiada e il giorno dopo il rito consisteva nel lavarsi il viso. Si aveva la sensazione che il profumo delle rose, della lavanda, delle ginestre, della menta, del sambuco fosse nell'acqua. Secondo la tradizione, in quella notte, la notte di San Giovanni, cade la "rugiada degli Dei" dalla forza generatrice e energica.

Bagnarsi il viso con la rugiada era un gesto di purificazione che rimandava al battesimo.

La rugiada di San Giovanni è ritenuta medicamentosa. Si dice, infatti, che "la guazza di San Giovanni guarisce tutti i malanni".

In questa speciale notte, ricca di mistero e dove tutto può succedere, si raccolgono le noci acerbe che verranno messe sotto spirito e lasciate macerare per lungo tempo. Circa due mesi dopo si può gustare il "Nocino", un particolare e gustoso liquore dal potere energizzante e in alcuni casi curativo. Un ottimo digestivo di fine pasto che viene chiamato anche Elisir di San Giovanni. •

UNA RELAZIONE ARTIFICIALE O UNA TE

LE PAROLE E

Giovanni Zamponi



Partendo dalle parole greche, o almeno da molte di esse – sostiene

Polyxene Kasda, la realizzatrice della coppa della fiaccola per le Olimpiadi di Atene del 2004 –, mediante un'elaborazione algoritmica della loro struttura aritmetica, si possono generare forme sorprendenti. Quasi in ossequio al detto di Eraclito: "Il nome è pronunciato dall'invisibile ed è una legge naturale"; o giusta l'affermazione di Democrito: "Il nome è una scultura parlante".

Così, secondo l'elaborazione della Poly Kasda, "la parola *Onoma* – nome – genera la forma di un'anfora/contenitore che dà forma al vuoto. La parola *Elpida* – speranza – nasconde una fiamma o una lancia; la parola *Anthropos* – uomo – origina un'aquila, simbolo transtemporale dello Spirito. La forma della farfalla è incastonata nel nome *Psyché* e i Greci antichi chiamavano la farfalla *Psyché*. Il Graal (coppa), l'ultimo oggetto e passo della ricerca d'immortalità, è contenuto nel nome *Chrysalis*, archetipo naturale di trasformazione."

"R. Barthes – continua la Kasda –, che ha tentato di costruire una morale del segno, ha proposto il segno della mistica come un modello di autentica comunicazione interpersonale. Nelle sue conferenze su "Come Vivere Insieme" ha dichiarato che dobbiamo "attraversare il linguaggio per raggiungere il linguaggio ulteriore", come se vedesse nel linguaggio un contenitore di auto-rigenerazione. Un colpo di sole che un po' ci stordisce, un po' ci illumina a riflettere.

Tutto questo ci richiama la vicenda dell'Eden, allorché Adam fu incaricato di conferire un nome agli animali che gli erano stati posti davanti. E li nominò certamente in

modo tale che il nome corrispondesse alla loro "quiddità", ossia a ciò per cui erano quella cosa e non altro. E quel suono era la loro verità, anzi la conteneva.

Perse nella memoria e nei testi di filosofia le diatribe tra nominalismo (*nomina flatus vocis*) e realismo (*nomina consequentia rerum*), che cosa ci resta oggi di quella tensione/tenzone tra discorso/parola (significante) e oggetto concreto o astratto (referente)?

Sembra che, dopo aver gustato improvvidamente del frutto dell'albero della conoscenza, Adam abbia perso via via la consapevolezza di ciò che lega la verità e la realtà al linguaggio e abbia come dissipato, per tappe successive, la ricca dotazione originaria.

• • •

**"L'essere
che può
essere compreso
è linguaggio"
(H.G. Gadamer)**

Il romanzo di Umberto Eco *Il nome della rosa* (1978) deve la diffusione e il successo mondiali alla proclamazione *coram mundo* della fine del valore di ogni discorso, dell'estinzione di ogni rapporto possibile tra parola e verità. Non è stato ovviamente Eco a recidere tale rapporto, sempre problematico, come detto, nel corso della storia del pensiero. Eco ha fatto semplicemente da "eco" (*nomen omen?*) a una voce, sempre più pervadente tra i desideri del mondo, che reclamava l'affrancamento da ogni vincolo; e per ottenerlo abbracciava volentieri la strategia di un allegro e ironico nominalismo nichilistico. L'uomo, così, non ha più alcun valore: se, infatti, non ne ha quello che dice (o che pensa), non può averne, perché non può essere rappresentato, quello che è (nel passato, nel presente e nel futuro) o quello che realizza.

NSIONE MISTICA?

LE COSE



Nomen omen: ogni nome è un programma. Giovanni indica l'Agnello che riversa fiumi di grazia nel mondo

E se la triadica direttrice dell'essere, del pensare e dell'agire, insieme alle dimensioni orizzontali del tempo (successione) e dello spazio (estensione), statuendo e costituendo la dimensione verticale del "valore" eccedente, rendeva quella umana un'esperienza immanente e trascendente rispetto allo svolgersi fisico della storia, la sua sparizione (o soppressione) ci schiaccia sul piano orizzontale di un mondo bi-dimensionale fatto solo di successione e di estensione: il mondo meccanico.

La cultura che oggi rivendica l'esclusiva del palcoscenico, sacrificata la libertà sull'altare del velleitarismo, ha destabilizzato, insomma, il nesso fra realtà, discorso e verità; e ha deprivato la parola della "responsabilità" nei confronti della luce e della carne delle cose, stravolgendone il ruolo di memoria 'fossile' dell'originaria radiazione, e declassandola da anello di *sim-bolo* e di *dia-logo* a luogo di incontri

mancati.

Ogni linguaggio si è trasformato in una serie interminabile di tenebroso e futuri echi autoreferenziali, in una babele di discorsi incomunicabili che urtano, schiantandosi o rimbalzando via, contro la superficie del reale.

La poesia non sa più di cosa parla(re); né lo sa la scienza o la filosofia o l'arte, la tecnica o l'economia, la politica o l'etica, la storiografia o la cronaca. L'unico e ultimo svigorito vigore dello spirito rimane il languore di Narciso intossicato dall'*hýbris* del fumo di Prometeo: la forma più sottile dell'odio verso l'Altro, verso ogni altro, verso quell'incompiuta compiutezza di ogni altra cosa che chiamiamo mondo, e infine verso quell'altro che è il sé di ciascuno. E allora – riandando a Barthes – la sfida per un'eventuale rigenerazione del senso dell'esistere, del fare e del pensare/parlare può essere sostenuta solo abbandonandosi,

per misteriose e molteplici vie, all'ascolto del *Lógos*, la Parola detta prima, il verbo arcaico, il suono silente di tutte le voci, e loro dimora e conchiglia; lo spazio aperto ma invalicabile del sacro, il 'dato' che non può essere posseduto. In Lui solo, proprio nel suo "infinito eccesso", si trova la resistenza che della realtà tutela il senso e la provocante alterità, vietandone la combustione nel cortocircuito tra verità (ritenuta irraggiungibile) e discorso (considerato e utilizzato preferibilmente nella sua fatuità).. Solo il *Lógos*-Luce-carne rende persuasiva la sproporzione tra la parola umana e "l'infinita via" della verità, e fa esaltante l'intervallo fra entropia e vita, tra ricerca e conoscenza, tra conoscenza e sapienza. Solo in esso la scienza, la filosofia, la poesia, la mistica, la teologia, l'arte e la stessa *téchne* possono essere altrettante fioriture sull'unica via della peregrinazione verso la lucente iridescenza dell'Assoluto. •

Rugiada erbe, fiori

Cassandra: durante questa notte si raccolgono noci acerbe per metterle sotto spirito e farne il nocino (con altri ingredienti più o meno segreti). È forse perché, come racconti nel primo paragrafo, ci sono le streghe... che mia mamma, per anni, abbia preparato l'unguento di Benevento?

Giusy: Si usa anche raccogliere erbe "magiche", umide di rugiada mattutina che trasmette poteri benefici a tutti gli esseri viventi. Le piante più raccolte nella notte di San Giovanni sono la felce, l'iperico, la malva, la melissa e la verbenina che dovevano essere conservate in soffitta per poi essere utilizzate contro il malocchio e le malattie.

Betty: Per preservare tutto l'anno dalle tarme vestiti o coperte a cui si tiene molto, stanotte bisogna stenderli fuori affinché si bagnino della rugiada di San Giovanni. Pare sia meglio del Raid.

Beppe: Ricordo che mio nonno raccontava che ogni alba del 24 giugno tutto il paese si ritrovava sulla spiaggia per bagnarsi in mare appena spuntava il sole. Quell'acqua, in quel preciso momento, assicurava la salute tutto l'anno. Non so se è per quello, ma è campato felicemente sino ai 98 anni...

Sheila: Con mia madre e mia sorella qualche anno fa, durante la notte di San Giovanni facevamo un rito per conoscere il lavoro dei nostri futuri fidanzati sciogliendo del piombo e aspettando che si solidificasse a forma di qualche oggetto che rivelasse una professione e per sapere invece il tempo da aspettare prima di trovare il vero amore facevamo una specie di novena mentre arrotolavamo dei pezzetti di legno in strisce di cotone bianco e alla fine srotolandoli velocemente quelli che si liberavano dall'intreccio senza rimanere incastrati – ed era incredibile vedere come alcuni pezzi di legno oltrepassassero la stoffa – davano il tempo che ci voleva. Mi metteva i brividi questa cosa ma mi affascinava anche.

Massimo: mia nonna usava mettere l'albumina in un fiasco spagliato riempito per metà d'acqua, lo lasciava tutta la notte in giardino e il mattino seguente i filamenti biancastri dovevano rappresentare il vascello di San Giovanni (o di San Pietro, 29 giugno?NdPS); ci voleva un po' di fantasia, per riconoscere una nave, però per noi bambini era suggestivo, come rituale. Non mi ricordo però quale profezia sottostesse a questa pratica.

Roger: Detto toscano: *Arrivare dopo i fochi di San Giovanni...* A Firenze, a giugno, si festeggia la festa del santo patrono (San Giovanni Battista). Questa festa comprendeva tornei, un palio di cavalli (ricordato da Dante e Boccaccio), una fiera. Alla fine c'erano i fuochi sui quali si facevano saltare uomini e bestie in base alla tradizione della benedizione 'per ignem'. Arrivare a fuochi spenti significa arrivare a cose fatte. •

ALLA RICERCA DELLE RADICI PERDUTE: UN TEMPO CHE FU

L'erba della Madonna e li focaracci

Raimondo Giustozzi



"O h!

Mamma, dove vai?"
- chiedeva Filippetto

tra il divertito ed il preoccupato. Non era ancora l'alba ed il ragazzo la vedeva trafficare in casa. Era troppo presto per andare in campagna, poi era Agosto e grandi lavori agricoli non ce n'erano da fare. La terra avrebbe accolto di lì a poco, manciate di letame che i contadini spandevano per i campi per renderli più fertili, quando ancora non si conoscevano concimi chimici. Ogni casa colonica aveva le proprie mucche nelle stalle. Vicino c'era "lu grascià", la concimaia con il proprio carico di urine e stabbio. Filippetto era dell'interno e non sapeva poverino che lungo la costa, là dove ora abitava, al posto di *lu*, si diceva *lo: lo patrò, lo fattò, lo conte, lo marchese*. In altre zone d'Italia che aveva imparato a conoscere, davanti al nome si metteva invece *ul: ul duttur, ul farmacista, ul marchese, ul scieur padrun, ecc.* Sempre padroni erano, ma importante era mettere l'articolo giusto davanti ai nomi. Qualcuno, che aveva sentito parlare in un'occasione, si era risentito anche perché il suo interlocutore aveva usato *lu* al posto di *lo*. Ne era nata una discussione divertentissima, degna della migliore accademia d'altri tempi. Chissà cosa avrà da fare la mia mamma - pensava ancora il ragazzo. Tra l'altro faceva anche la misteriosa, quasi volesse nascondere qualcosa. Avrebbe capito tutto, quando di lì a poco sarebbe ritornata con un fascio d'erba sotto il braccio. Andava, come tutte le altre mamme della piccola frazioncina di campagna, a raccogliere

l'erba della Madonna. Era una pianta che cresceva spontanea nei campi di erba medica, sui fossati bagnati dagli scoli d'acqua piovana. Ce n'erano di due tipi: maschio e femmina. La prima, quando era il tempo della fioritura, si distingueva facilmente per i fiori di colore celeste, la femmina invece si ornava di fiori sul bianco. Non si faceva fatica a individuarla tra le altre erbe. Importante era che fosse raccolta prima che il sole sorgesse. Il giorno consacrato alla raccolta era Ferragosto, il giorno dell'Assunzione. Filippetto stentava ancora a capire. Che bisogno c'era di andare così presto a raccogliere un po' d'erba! Ne vedeva tanta per i campi. Il papà la falciava con la falciatrice meccanica tirata dalle mucche; la faceva seccare, poi portava a casa il fieno. No, diceva la mamma, l'erba della Madonna era un'erba speciale. Si conservava in casa per usarla quando sarebbe stato necessario. La preparazione dell'infuso costituiva quasi un rito, al quale Filippetto partecipava interessato. Le piantine raccolte erano lavate e messe in un recipiente colmo d'acqua. Si aggiungevano nove foglie di olivo già benedette il giorno delle Palme, nove acini di grano, nove pezzetti di lievito fatto in casa, nove teste di fiammiferi e nove grani di sale grosso. Il tutto veniva fatto bollire per circa venti minuti. Quando l'acqua si era raffreddata, si divideva per tre volte nel catino per lavare i bambini. Dicevano che era un'acqua miracolosa. Toglieva ogni mal di testa e allontanava il malocchio. Dopo essersi lavati il viso, l'acqua raccolta nel catino, parte veniva gettata nella cenere del camino, altra nel lavandino, altra ancora dal balcone di casa. Filippetto ricorda altre cose di quel periodo lontano: la raccolta della camomilla e i focaracci. La prima



Il bambino Giovanni nel deserto prima della sua manifestazione a Israele

cresceva anche sui suoli aridi e scoscesi. Veniva portata in casa e messa ad essiccare in soffitta, distesa su piccole stuoie. Poi si metteva in vasetti di vetro e consumata ogni volta che se ne aveva bisogno. Si metteva a bollire l'acqua dentro i fiori di camomilla prelevati dal vasetto e l'infuso era pronto. Molte cose erano preparate in casa e non si doveva andare in paese per comprarle o in un negozio che era fornito di tutto, dal cordame, al mangime per gli animali, ai generi alimentari. Aveva sentito raccontare che qualche contadino, di notte, quando sentiva muggire le mucche nelle stalle, si alzava, metteva a bollire la camomilla e la dava da bere alle bestie che avevano qualche problema nella digestione. Alcuni contadini si vantavano di avere i capi di bestiame più belli del circondario. Partecipavano a premi e a concorsi, riuscendo anche vincitori. Stagioni ed epoche lontane anni luce, anche se il tempo trascorso non è poi così lontano. I focaracci invece costituivano un rito del tutto particolare. Alla sera della vigilia di Ferragosto si

raccoglieva la legna ed ogni altra cosa da bruciare. Si accendeva il fuoco; dalle colline e casolari lontani erano centinaia di fuochi che ardevano nella notte. Dicevano che erano in onore della Madonna, come quelli che brillavano al dieci di Dicembre per la Madonna della Venuta. I focaracci più belli erano quelli che ardevano per più tempo, allora era un andirivieni continuo di *frichi e friche* che si davano da fare per ammucciare quanta più roba possibile. Gli adulti ridevano divertiti ma contenti che tra loro ed i più piccoli ci fosse questa continuità di riti e tradizioni. Ricordavano la propria adolescenza e il proprio passato. Filippetto invece, ora che era diventato grande, non poteva né riusciva a vedere il se stesso giovane in quelli che aveva attorno, troppo lontani i modelli culturali. Ora nessun fuoco brillava più nella notte per le campagne, scomparsi i protagonisti di un tempo né nessuno sapeva più cosa fosse l'erba della Madonna. Rimaneva solo lui e pochi altri a tramandarne la memoria. Altri si aggiungeranno col tempo pensava e questo lo rincuorava. •

ARIA, FUOCO, ACQUA, TERRA, FIORI, PRIMIZIE, RACCOLTI

I riti del Solstizio d'estate

Raimondo Giustozzi



Al solstizio d'estate, al 21 Giugno comincia l'estate.

Tale giorno era considerato sacro nelle tradizioni precristiane ed ancora oggi viene celebrato dalla religiosità popolare con una festa che cade qualche giorno dopo il solstizio, il ventiquattro giugno, quando nel calendario liturgico della Chiesa latina si ricorda la natività di San Giovanni Battista. Ed anche in questa festa convergono i riti precristiani esaltanti i poteri della luce e del fuoco, delle acque e della terra feconda di erbe, di messi e di fiori. Nella notte della vigilia di San Giovanni, la notte più breve dell'anno, in tutte le campagne del Nord Europa, l'attesa del sorgere del sole era ed è propiziata dai falò accesi sulle colline e sui monti, poiché da sempre, con il fuoco, si mettono in fuga le tenebre e con esse gli spiriti maligni, le streghe e i demoni vaganti nel cielo. Attorno ai fuochi si danzava e si cantava, e nella notte magica avvenivano prodigi. Le acque trovavano voci e parole cristalline, le fiamme disegnavano nell'aria scura promesse d'amore e di fortuna, ed il Male si dissolveva. Nella veglia, tra la notte e l'alba, i fiori bagnati di rugiada brillavano come segnali; allo spuntar del sole si sceglievano e raccoglievano in mazzi per essere benedetti in chiesa dal sacerdote. Bagnarsi nella rugiada o lavarsene almeno gli occhi al ritorno della luce era per i fedeli cristiani un gesto di purificazione prima di partecipare ai riti in chiesa. La rugiada ricordava il battesimo impartito dal Battista nel Giordano, le erbe dei prati e dei boschi riproponevano l'austera penitenza di Giovanni nel deserto prima della sua missione di precursore del Messia. Fino a non pochi decenni fa, nell'alto macedone, nelle campagne c'era chi si rotolava nudo al mattino presto sui



Civitanova Marche: la tradizionale Messa all'alba e i rifi che ne conseguono

campi ancora bagnati dalla rugiada della notte o si immergeva nelle acque dei fiumi ancora trasparenti, "per acquisire quei poteri che guariscono i mali e fortificano le membra". Anche nella Brianza contadina di ottant'anni fa, il mese di Giugno era consacrato alla festa di San Giovanni, alle erbe dei prati, ai poteri curativi dell'acqua; tanti sono i proverbi, da farne quasi una piccola antologia: "A San Giovann, se regoeuj la camamella per tutt l'ann" (A San Giovanni, si raccoglie la camomilla per tutto l'anno), "Cont l'acqua e l'erba di praa, se cura tucc i maa" (Con l'acqua e l'erba dei prati, si cura tutti i mali); "Acqua e praa... e l' speziée l'è faa" (Acqua e prato ed il farmacista è fatto).

I fiori di San Giovanni

I fiori di San Giovanni sono diversi a secondo delle latitudini: l'artemisia, l'arnica, le bacche rosso fuoco del ribes, la verbena, l'erica, la pianticella sottile. L'erica è un fiore delle nevi e dei terreni poveri ed ostili. I fiori dell'erica, che vanno dal bianco alle varie tonalità di rosa, assomigliano, rovesciati, ai copricapi degli elfi. Della stessa famiglia dell'erica è un'altra pianticella, detta brugo, da "brucus",

termine tardolatino di origine celtica, da cui deriva il termine brughiera, poiché in questa terra povera e arida la pianticella riesce a vivere meglio che in altre, coprendo immense distese. L'erica, dal nome più romantico, era tenuta in grande considerazione fin dall'antichità, tanto da essere utilizzata per costruire le scope che sarebbero servite per pulire i templi degli Dei, e successivamente, in tempi più severi, il forno dove cuocere il pane. L'utilizzo dell'erica per costruire scope era così diffuso che, in alcune regioni, l'erica stessa viene chiamata scopa e ancora oggi, alcune località soprattutto della Toscana, dove l'erica ricopre a distesa campi e colline, vengono chiamate Scopeo, Poggio delle Scope. E l'erica è posta a guardia del solstizio d'estate, periodo nel quale raggiunge la fioritura più completa. E ancora è tipico della notte di San Giovanni, il raro, misterioso fiore della felce che cresce nella notte magica, e si dice fiorisca a mezzanotte. Un altro fiore, questo facilmente rintracciabile e che appare d'oro anche ad occhio nudo, è legato nella memoria popolare al solstizio d'estate. La densità della sua fioritura è tale da risaltare sulle grandi distese, come una gran

macchia di colore giallo oro misto a rame; i fiori infatti, così numerosi e brillanti, durano poco, un giorno soltanto, e subito appassiscono e assumono un colore rosso ruggine. Si tratta dell'iperico, un fiore dei campi che è detto erba di San Giovanni, perché anticamente chi si trovava per strada la notte della vigilia, quando le streghe si recavano a frotte verso il luogo del convegno annuale, se ne proteggeva infilandosi sotto la camicia insieme con altre erbe, dall'aglio, all'artemisia, alla ruta. C'era chi favoleggiava di incontri notturni ai crocicchi delle vie con le misteriose streghe che attraversavano le campagne sull'ora di mezzanotte. Contadini appoggiati a forconi di legno aspettavano impazienti l'arrivo di queste misteriose visitatrici. Tra tutte le erbe che avevano poteri quasi magici c'era l'erba della Madonna. Cresceva spontanea nei campi, sul limitare dei fossati, su porzioni di terreno non coltivato, ma anche tra il grano, quando non si usavano ancora diserbanti e pesticidi. Con l'infuso dell'erba della Madonna ci si lavava il viso; aveva i molti poteri magici, tra tutti allontanava "l'occhio cattivo". Un'altra tradizione legata alla festa di San Giovanni era quella dell'albume di un uovo che veniva messo nel bicchiere alla vigilia della festa e posto sul davanzale. Rimaneva lì sino all'alba. L'albume stagnante, raggrumato, assumeva figurazioni diverse e molteplici erano le interpretazioni che esse suggerivano attorno ai problemi della vita: salute, benessere, buon raccolto. Questa tradizione era in voga nell'alto macedone, ma anche nel vicino Abruzzo, in provincia dell'Aquila, attorno ai paesi di Vittorito-Popoli. Anche gli alberi da frutto partecipavano alla festa del santo. Se le albicocche non erano ancora mature, le mele di San Giovanni, si offrivano al palato bianche e piccole, dal sapore un po' acre, ma si mangiavano; erano i primi frutti della stagione. •

IL MIRACOLO DELLA VITA DI MARIA SOFIA E DI MARIA EMILIA

Nate il 3 giugno

La gravidanza è stata per noi un evento inaspettato che è piombato all'improvviso all'interno della nostra esperienza di coppia, proprio nel momento in cui l'egoismo e l'indipendenza di ognuno facevano da padroni. Siamo passati da un primo momento di incertezza ed incredulità per un evento non programmato, dopo cinque anni di matrimonio, ad un secondo momento di gioia e paura per una gravidanza gemellare (monocoriale e monoamniotica). Ad un terzo di tristezza per la "perdita" di uno dei due feti. Ad un quarto momento di sbigottimento e di paura in cui "magicamente" dopo venti giorni il feto aveva ripreso a vivere, con però l'incognita di cosa questo avesse comportato. In realtà quel piccolo cuoricino non aveva mai smesso di battere, era traslato, si trovava completamente da un'altra parte. Ci diedero infatti la triste conferma che il feto anche se fosse arrivato alla fine della gestazione non sarebbe stato compatibile con la vita e che con il proseguo della gravidanza avesse potuto influire negativamente anche sull'altro feto sano.

...

"Non possiamo decidere noi. Non abbiamo scelto noi di far cominciare la vita e non saremo noi a deciderne la fine!"

Andammo a Milano per avere maggiori informazioni e ci dissero chiaramente che la sua vita era appesa ad un filo, avrebbe potuto spegnersi da un momento all'altro e portare via con se anche il feto sano... "valutate voi cosa fare" dissero i medici. "La scienza non può intervenire, è la natura che decide, o voi... l'aborto". Quella parola ci attraversò come una lama tagliente. Incognite su incognite, percen-



La nascita alla Vita

tuali di probabilità, casistiche..., ma lì in una stanza di cinque metri quadri di un ospedale, con appesa la foto del monte Bianco, l'uno di fronte all'altro, soli, ci guardammo increduli ed interrogativi, con gli occhi intrisi di tristezza e lacrime: "è logorante, ma non possiamo decidere noi, non abbiamo scelto noi di far cominciare la vita e non saremo noi a deciderne la fine". Ci affidammo completante nelle mani del Signore del tutto inconsapevoli del futuro. Cominciò da qui il nostro percorso pieno di sconforto, di dolore, di ansie, di paure, un cammino duro e devastante a livello psicologico, sostenuto solo dalla preghiera delle persone vicine. Continue ecografie e visite in cui l'unica cosa in cui speravamo era sentirci dire che entrambi i battiti erano ancora presenti. Fino ad arrivare agli ultimi trentacinque giorni di ricovero all'ospedale, per il rischio di doverli far nascere prima della trentaduesima settimana. Noi in ansia ma loro sembravano davvero felici, due splendide femminucce. Le sentivamo muoversi, si girava una e si girava anche l'altra, si prendevano a calci, si spingevano, si tiravano i cordoni. Già al sesto mese Maria Sofia se

pur malata, mangiava di più e si è piazzata sopra, prendendo tutto lo spazio necessario per riuscire a vivere e per sostenere Maria Emilia rannicchiata nel suo piccolo spazio vitale.

Il 3 giugno la nascita, fissata dai medici, dopo 7 mesi; nessuno sapeva cosa aspettarsi, già era un miracolo che la bimba avesse retto in quelle condizioni. Giusto il tempo di accarezzarle il volto nei suoi ultimi respiri. Mentre Maria Emilia di corsa in terapia intensiva. Doveva vivere per tutti noi, fuori dall'utero e lontano dal corpicino della sorella che le ha donato la sua forte vita. La nascita delle nostre bimbe è stato uno sconvolgimento totale per noi, ma a distanza di un po' di tempo confermiamo quanto tutto questo sia stato fondamentale per la nostra vita di coppia. Abbiamo scoperto la bellezza della preghiera mattutina e serale insieme, la bellezza di parlarsi con gli sguardi, la bellezza di persone che ti stanno vicine con il silenzio e che ti vengono a trovare per pregare insieme. Abbiamo scoperto la forza della preghiera quotidiana di fronte al Santissimo nei giorni del ricovero, all'interno di una cappellina buia e dimenticata nell'interrato dell'o-

spedale, in cui ci rifugiavamo per stare un po' insieme nel silenzio della preghiera.

Poi il giorno del parto programmato, in cui nemmeno riesci a gioire a pieno della bellezza della vita perché il tuo animo è già intriso di tristezza per la perdita di una figlia; si perché per noi così è stato, abbiamo perso una figlia che abbiamo amato ed amiamo profondamente ed a cui chiediamo scusa per non aver forse donato un affetto ancora più profondo, perché gli eventi non ti permettono di farlo.

Maria Emilia oggi ha 2 anni, ma non è stato semplice per noi dopo la nascita lasciarla in ospedale, non poterla accarezzare, ne avevamo bisogno.

Avevamo bisogno di sentirla vicina, di vederla, ma doveva imparare a mangiare, doveva ancora acquisire delle funzioni vitali che solitamente si acquisiscono nell'utero negli ultimi mesi di gestazione. Una volta a casa, tutti e tre, è stato bellissimo e il giorno del battesimo per noi è stato un momento forte, pieno di emozioni, un giorno in cui abbiamo davvero lodato Dio per il suo bellissimo progetto d'amore, abbiamo rivissuto con un cuore nuovo il nostro matrimonio e il funerale della piccola Maria Sofia, tutto ha davvero preso un senso.

Vogliamo ringraziare Dio per tante cose: per averci fatto vivere questa storia e per averci accompagnato; per averci fatto sentire la preghiera di tante persone che ci vogliono bene; per averci fatto conoscere dei dottori davvero speciali nella professione e nell'animo, ma soprattutto di averci fatto vivere, amare, coccolare per sette mesi l'angelo Maria Sofia che ci accompagna dal cielo; e per averci messo accanto Maria Emilia così solare e sorridente, dolce e amorevole, sempre in cerca di compagnia abituata fin dal primo giorno di gestazione a condividere tutto anche la vita. •

**Laura e Francesco Castignani
Morrovalle**

I BIMBI SONO PROFEZIA E SEGNO CHE DIO NON SI STANCA DEGLI UOMINI

Si nasce ancora

Raimondo Giustozzi



Sabato 29 giugno 2013 era una giornata ventosa a Civitanova Marche.

In casa, io e mia moglie, eravamo in ansia. Mia figlia era all'ospedale civile della cittadina adriatica, al reparto maternità.

Mio genero Francesco ci telefona commosso. Alle 7,31 era nato Emanuele. Gioia incontenibile, condivisa con i consuoceri che già avevano un nipote. Per noi era il nostro primo nipotino. Sempre di sabato ma il 18 luglio 2015, all'ospedale Salesi di Ancona, alle 7,40 nasceva Agnese, la seconda nipotina. Avevo accompagnato anch'io mia figlia e mio genero nella cittadina dorica. Emanuele era a casa assieme a mia moglie. Ricordo che passai tutta la notte in ansia, fino al mattino. Salivo e scendevo le scale dell'ospedale. Stava albeggiando. Uscendo, incontro un gruppo di giovani un po' assonnati e forse anche un tantino alticci. Mi invitano ad assistere al sorgere del sole sul mare, al passetto di Ancona. Era davvero uno spettacolo unico al mondo. Rimarrà per lungo tempo nella mia memoria.

Emanuele, proprio perché è stato il primo nipote, è stato circondato subito da tutte le nostre attenzioni. È un bambino tranquillo. Il 29 giugno di quest'anno compirà quattro anni. A pochi mesi dalla nascita, in vena di scriver poesie, la nonna gli dedicava alcuni versi: *"Il bambino piccolino/ fa la nanna con la nonna. / Tutto il giorno lo trastulla/ tra le braccia lei lo culla. / Chiude gli occhi il tesorino/ poi accenna un sorrisino. / Sogna forse di giocare/ con gli angioletti?"*. Nei primi due anni è vissuto in una casa che aveva attorno un bel prato. Quando usciva col passeggino, osservava meravigliato le fronde degli alberi. Me le indicava con la manina. La nonna gli raccoglieva i fiori di cam-



Nonno e nipote in un dolce abbraccio

po: *"Un piccolo fiore/ è spuntato stamattina. /Te l'ho portato. /I tuoi occhietti azzurri/ brillavano di meraviglia. /Hai proteso la manina/ ancora incerta. /L'hai accarezzato. / Miracolo della natura"*.

Su Agnese, Letizia e Massimiliano, madrina e padrino di Battesimo, hanno scritto: *"Piccola Maria Agnese, hai la fortuna di essere nata in una vera famiglia. I tuoi genitori, tuo fratello e tutti noi nel contorno, saremo sempre lì per te. Ricordati sempre che la famiglia gioisce con te, piange con te, lotta*

con te, vive con te. Puoi andare dove vuoi, puoi partire e percorrere migliaia di chilometri, potrai trasferirti dall'altra parte del mondo, potrai fare ciò che vuoi della tua vita ma devi restare sempre con la tua famiglia e portarla nel cuore. Questo è il grande insegnamento che la tua bisnonna Vittoria ha dato a noi e noi facciamo a te. Chiedi a tua madre di parlarti di lei, della straordinaria donna che era, è anche per questo che hai una mamma così speciale!". In un'Italia con sempre più anziani e vecchi è bello vedere che i

bambini nascono ancora. Sono il profumo della vita. Rappresentano la speranza e i sogni del domani, quando diventeranno grandi. Sta a noi ora accompagnarli fino a quando Dio vorrà. Ci stanno riempiendo le giornate che non sono mai vuote. Si arriva stanchi alla sera ma contenti. Ancora pochi versi di un grande poeta per cantare e danzare la vita: *"...Torniamo a sperare/ come primavera torna/ ogni anno a fiorire. // E i bimbi nascono ancora,/ profezia e segno/ che Dio non s'è pentito..."* (David Maria Turollo). •

DALLA TAVOLETTA DI ZACCARIA SI SPRIGIONANO TANTI MESSAGGI

Giovanni è il suo nome

Giovanni Zamponi



Quando Don Nicola mi ha chiesto un contributo sul nome

“GIOVANNI”, ho ritenuto che fosse abbastanza agevole affrontare il compito. Ma poi tra Bibbia, esegesi, teologia, mistica, morale, spiritualità, storia, tradizioni, agiografie, linguistica, simbologia, letteratura, geografia, patristica..., mi sono dovuto ricredere. Meglio di no! Però la cosa mi intrigava, e allora ho deciso per qualche frammento di ricordi personali e di conoscenze apprese qua e là. Comincio con quando ho appreso di chiamarmi Giovanni (Giò Giò). Il nome mi sembrava lungo e diverso dagli altri, quasi tutti terminanti in “o”. Non dico che mi pareva plurale, ma quasi; certo non lo capivo. “Giovanna”, invece, come nel caso di mia nonna, era più chiaro.

Anche mio nonno si chiamava Giovanni, detto Nanni, morto nella stessa data della mia nascita, ma tre anni prima. Coincidenze strane. Nanni, però, mi pareva brutto, rustico, marginale. Tanto è vero che la gente “in”, nel senso di alto-locata, quando vuole fare un contratto di Giovanni non dice Nanni, ma Nanni (è tutt'altra cosa, leggero, aperto, nobile... intelligente! Vuoi mettere!)

Ma basta così. Il parroco di Smerillo si chiamava Don Giovanni, e quel Don – quasi un suono di campana – riscattava un po' – come dire? – la pastosità densa di Giovanni. Poi ho scoperto tanti amici Giovanni, o Giovanni Battista, o Giambattista o Gian Battista e, soprattutto, ho scoperto i santi. Interminabili nomi di santi, e non sapevi veramente a quale santo rivolgerti o votarti. Ritenevo più elegante San Giovanni Evangelista, rispetto al Battista, soggetto piuttosto ostico, grandioso,

coriaceo, tutto d'un pezzo, il primo santo santificato da Gesù stesso quando era ancora nel grembo materno. Annunciato dall'Angelo, “precorsore” del Nazzeno. Che tipo ragazzi! Non aveva paura di niente. Affascinante, ma anche un po' scostante, troppo in alto, troppo inimitabile.

Mi incuriosiva l'appellativo di San Giovanni Crisostomo, e con gli anni ho appreso che significa uno che ha l'eloquenza d'oro. Grande padre della Chiesa, ne ascolto spesso i detti, i discorsi. Che periodo assiale, quando le menti erano veramente capaci di elevarsi, con tutto l'essere! Che squallore quello odierno, nel quale il nostro essere, quasi ridotto in cenere, viene ogni giorno gettato nella Geenna. Mah! Successivamente c'è stata la scoperta più grossa: il significato del nome: dall'ebraico Yehohanan, composto da Yoh o Yah che è l'abbreviazione di Yahweh (nome proprio di Dio) e da hanan che vuol dire “ebbe misericordia”, ossia letteralmente “Dio ha avuto misericordia”, o anche “dono del Signore”. Chiedo venia agli esegeti di eventuali imprecisioni. Questa scoperta mi mise in crisi: come ha potuto, come può questo nome identificare la mia persona? La misericordia la imploro tutti i giorni, ma “dono del Signore”... Hanno allora ragione i nominalisti che sostengono che il nome altro non è che un flatus vocis? Non vorrei, preferirei un po' di realismo, ma come fare a tener fede al programma del senso?

Sconfortante fu, invece, un'altra scoperta: che anche Annibale ha lo stesso significato, riferito ovviamente al dio Baal. È che avevo considerato sempre Annibale una specie di mostro – complici un po' le insegnanti elementari? Ebraico, cristiano, pagano, un nome comunque enorme, uno dei nomi certamente più diffusi del mondo, in tutte le sue varianti. Un nome che si è impadronito di tradizioni, anche magari precristiane



Miniatura rappresentante S. Giovanni Battista

o addirittura magiche, perché capace, con la sua straordinaria possanza, di ogni opera di inculturazione o acculturazione. Un nome da solstizio d'estate, se il nome di Gesù che nasce è quello che riscatta il significato del solstizio dell'inverno, quando il sole (sol invictus) ricomincia a salire sull'orizzonte, dopo un apparente terribile sprofondamento. D'altra parte, se Santa Elisabetta (la madre di San Giovanni Battista) era già incinta al sesto mese, quando l'Arcangelo Gabriele portò l'annuncio a Maria, la nascita del figlio di Zaccaria deve essere posta esattamente sei mesi prima di quella del Bambino di Betlemme, e dunque al solstizio d'estate. Ed è stato così che San Giovanni Battista, impadronendosi di quei

giorni, ha messo in fuga le malie magiche che negli stessi si davano convito, santificando invece i poteri salutari della rugiada, dei fiori e delle erbe, da lui benedette durante la notte più corta dell'anno. E con quanta gioia e allegria la mattina della festa del santo praticavamo le abluzioni con l'acqua esposta alle stelle e nella quale galleggiavano petali di rosa, spighe di lavanda, foglie di menta. Sembrava effettivamente di rinascere, o che qualcosa dentro di noi si rinfrescasse. E come dimenticare l'erba di San Giovanni, quell'*Hypericum perforatum* che tanti benefici effetti ha sulla salute mentale e fisica? Viva, dunque, San Giovanni Battista ed evviva! si levi diretto a tutti i San Giovanni! • Giovanni (sic!) Zamponi

Arcidiocesi di Fermo
Vicario Generale - Rettore della Cattedrale
Ufficio Arte Sacra, Beni Culturali Ecclesiastici, Edilizia di Culto
Ufficio Pastorale del Tempo Libero, Sport e Turismo – Ufficio Comunicazioni Sociali

TEATRO SUL SAGRATO

Iniziativa realizzata in
collaborazione con:
Provincia di Fermo
Comune di Fermo
Fondazione Cassa di
Risparmio di Fermo

2017
XIX edizione

Venerdì 7 Luglio

NEL FOCO CHE LI AFFINA

Recital, l'amore umano e divino dell'opera di
Dante, dalla Vita Nova alla Commedia
Regia di Stefano De Bernardin
con Michela Mandolesi, Stefano De Bernardin
e Matteo di Iorio (violino)

Venerdì 14 Luglio

FRAGILE L'UOMO, FRAGILE LA NATURA

Parole e musica
Testo di Adolfo Leoni e esibizione della
Banda Interprovinciale delle Marche
Direttori: Lelio Leoni e Mauro Stizza

Venerdì 21 Luglio

SULLE CORDE DELL'ARPA... AMORE E TESTIMONIANZA

Spettacolo per arpa solista e voce recitante
con M° Lucia Galli (arpa)
e Viviana De Marco (voce recitante)

**CATTEDRALE
DI FERMO**

Ore 21,15

Ingresso Libero

Info 0734 229005 int. 32

MONTEFORTINO: CENTRO POLIFUNZIONALE POST SISMA "LA RINASCITA"

Il Rotary dona speranza

**Montefortino: la consegna del Centro Polifunzionale**

"La Rinascita", questo il nome del nuovo Centro Polifunzionale post sisma inaugurato a Montefortino, simbolo della speranza ed un concreto punto di riferimento per la cittadinanza del borgo antico ai piedi della Sibilla.

La nuova struttura donata dal Rotary Club di Fermo è stata inaugurata con uno speciale taglio del nastro a questo paese colpito dal terremoto che attualmente ha 24 chiese non agibili compreso il Santuario dell'Ambro. La cittadinanza ha partecipato in massa a questo evento molto sentito ed organizzato con una cerimonia ufficiale alla quale hanno preso parte il sindaco Domenico Ciaffaroni, il presidente del Club Rotary, il notaio Alfonso Rossi, i membri dell'amministrazione comunale unitamente alle autorità locali. Presenti una trentina di soci rotariani che hanno seguito l'iter della nascita di questo centro. Tra loro anche l'imprenditrice Graziella Ciriacci che è stata

sempre vicina a questa comunità già dall'allestimento delle prime tendopoli ed ora anche in occasione della cerimonia ha offerto un banchetto con i prodotti tipici della sua azienda.

Il centro "La Rinascita" potrà essere un concreto punto di riferimento per i cittadini e soprattutto i bambini grazie a questo progetto accolto con grande disponibilità dall'amministrazione comunale a cui è stata donata la struttura.

Alle ore 11 la funzione religiosa presso la palestra comunale in questo il paese gioiello e di seguito la processione del Corpus Domini. Oltre duecento persone si sono poi ritrovate davanti alla struttura per la festa iniziata sulle note dell'inno d'Italia e quello europeo e proseguita con il taglio del nastro tricolore sorretto da due bimbe. Applausi per tutti i promotori dopo il discorso del sindaco Ciaffaroni e del presidente del Club Rossi e la benedizione del parroco che per primo ha varcato la porta del centro. Struttura

che oltre all'apertura di una ludoteca consentirà anche l'attivazione di un centro di ascolto rivolto in particolare al sostegno di anziani e giovani con una serie di attività di informazione e consulenze gratuite dei professionisti soci del Rotary club di Fermo per aiutare ad affrontare al meglio questa prima delicata fase del sisma.

"Permettetemi di ringraziare il presidente Rossi ed gli associati di questo magnifico dono. - ha esordito il sindaco di Montefortino Domenico Ciaffaroni - In occasione del terremoto i soci del Club ci sono stati particolarmente vicini. Sono venuti ad alleviare le nostre paure, a portare sostegno e conforto.

A nome mio e dell'intera cittadinanza voglio ringraziare tutti. La struttura in legno che abbiamo inaugurato oggi è l'ultimo segno tangibile della loro attività. È destinata a tante attività ma soprattutto ad una categoria che rappresenta il nostro avvenire: i bambini. Metteremo all'interno con una bellissima ludoteca, ma non servirà solo per questo. Grazie a Lei presidente Rossi e all'associazione che rappresenta". Scroscio di applausi e commozione tra i cittadini presenti ed il cerimoniale è proseguito con il discorso del presidente del Rotary.

"Grazie per la bella accoglienza che ci avete riservato. Noi dopo aver fatto

serate dedicate con esperti abbiamo deciso di scendere sul campo dei fatti. Abbiamo scelto il nome "Rinascita", perché questa di oggi deve essere un punto di partenza dietro questa opera c'è la buona volontà di tutti i soci del club che si sono tutti prodigati. Tra questi Graziella Ciriacci del Salumificio Ciriacci che si è fatta in quattro, c'è Serenella Ciarrocchi della Protezione Civile che ha portato conforto a bambini e anziani, il vicepresidente Paolo Appoggetti che ha dato l'anima per concretizzare tutto, e poi tanti altri del club. Infatti oggi abbiamo più soci presenti che nelle varie conviviali che ci tenevano a partecipare a questo evento. Siamo grati di tanta gente presente a questa cerimonia, la riprova che questa cittadina sta rinascendo, una cittadina che non si è trasferita, sta qui, insiste con le sue radici qui tra le sue montagne".

A collaborare nell'opera di allestimento del prefabbricato in legno circa 20 persone tra volontari della Protezione Civile e soci professionisti del settore che si sono messi a disposizione sin da subito per concretizzare tutta la parte tecnica. Sono stati necessari 15 giorni in tutto per il completamento della struttura in legno collocata in un'area verde del parco pubblico in una cornice suggestiva davanti alla catena dei Sibillini che fa da sfondo. •

Arrivederci Ilenia. In memoria di una collega

Non omnis moriar -Orazio

È riuscita a rubarti tutto meno che il sorriso. Quando, in punta di piedi, gentile e irriverente come sempre, la Dame sans merci è venuta a bussare alla tua porta l'hai disarmata con un sorriso quale tu sola sapevi sfoderare dopo che il morbo inesorabile ti aveva ghermito con i suoi artigli. Rammento - ti conoscevo poco, e ti ricordavo come collega dal fascino



discreto -, quando già il morbo che scavava lentamente ma instancabile aveva trasformato il tuo aspetto, riuscimmo in udienza a condurre in porto una conciliazione, al termine della quale ti chiesi sommessamente: "come va?" e tu: "bene!", con un sorriso così radioso che illuminava, sbaragliandole, le mi-

serie della terra. Il primo tempo della partita con l'irriducibile hospes l'avevi vinta tu: si percepiva in maniera "solare" che la consuetudine con il male ti aveva fatto gustare il senso pieno della vita: che è nell'attimo, nel qui e ora, senza tanti progetti, dentro un orizzonte gremito di sogni. Avevi capito che la vita si deve vivere nel momento in cui si dà: come dicevano i grandi pensatori, il passato è passato, il futuro ha da venire: allora perché preoccuparsi?... anche se forse dentro di te un pensiero fisso ti schiacciava... ma quel sorriso è riuscito a vincere ogni ingratitudine del destino. Non ti ho più vista da quella volta e non so il tuo calvario di quanti croci sia stato costellato; so soltanto che la forza che emanava dal piglio con cui riuscivi ad affrontare indomita e a viso aperto la vita -mentre prima del fatto, pur così graziosa, ti vedevo timida, fluttuante nell'odore stantio

delle aule del Palazzo- ti ha fatto issare il vessillo che fa di noi un "unicum", che nemmeno la morte può cancellare. E così, strappando alla Falce un sorriso "scanzonato", quasi di controsfida, non hai permesso che la cupezza della disfatta si impadronisse di un corpo e di un'anima. Nell'accomiatarmi, a suggello di queste brevi commosse righe, adesso che di te resta l'immagine di una donna coraggiosa e "saggia", voglio dirti: "brava Ilenia!", hai vinto anche il secondo tempo di questa strampalata imprevedibile impietosa partita.

La città di Fermo si stringe attorno alla famiglia dell'avvocata Ilenia Regolo, 44enne scomparsa in seguito ad una grave malattia. •

Giuseppe Fedeli

MONS. GIUSEPPE PACI: IL PARROCO CHE HA FONDATAO MOLINI GIROLA

Si è spento a 92 anni

Schivo, preciso, meticoloso, metodico, ottimista, uomo di Dio. Mons.

Giuseppe Paci è tutto questo e anche di più. Ha lasciato questo mondo domenica 25 giugno alle ore 16. Si è spento alla presenza del fratello Giovanni il quale, novantenne, ha accolto anche gli ultimi respiri di Maria Teresa, la sorella spentasi in una camera accanto a quella dove giaceva gravemente malato don Peppe.

Nato a Porto S. Giorgio l'otto gennaio 1925 don Giuseppe è battezzato il 25 gennaio 1925 e ordinato sacerdote il 4 luglio 1948 da Mons. Norberto Perini.

È subito mandato a Gualdo di Macerata come Vice parroco nella parrocchia di S. Savino.

Da 1949 al 1953 don Giuseppe svolge il ministero di Viceparroco a Ortezzano nella parrocchia di S. Girolamo, quindi mandato a Corridonia fino al 1963 dove è nominato viceparroco nella parrocchia dei Santi Pietro Paolo e Donato. Contemporaneamente, a Corridonia, insegna Religione Cattolica all'Istituto Enaoli di cui è anche cappellano.

Nel 1963 è chiamato a Fermo per guidare come parroco la parrocchia di S. Giovanni Bosco nella contrada Molini di Tenna. Qui progetta e costruisce la chiesa dedicata a S. Giovanni Bosco.

A Fermo però svolge anche altri servizi: insegna Religione Cattolica fino al 1985 prima all'Itis e poi all'IPSIA; è chiamato a servire la Diocesi di Fermo come Direttore dell'Ufficio Amministrativo della Curia dal 1977 al 1990.

Nel 2001, per raggiunta età, lascia la parrocchia, la "sua" parrocchia e va a vivere nella Casa del Clero del seminario.

Nel 2003, mons. Gennaro Franceschetti lo nomina Canonico della



Mons. Giuseppe Paci felice per aver vinto un premio

chiesa Metropolitana.

La sua attività anche in quiescenza è febbrile. È un uomo sempre proiettato in avanti. Non dimentica la parrocchia di cui continua ad interessarsi con la visita ai malati, la celebrazione eucaristica e l'amministrazione del perdono di Dio. A 90 anni don Peppe si inventa giornalista. "Può un uomo ultranovantenne, che non ha mai pubblicato un opuscolo e neppure scritto articoli di giornale mettersi a scrivere un libro?" si chiede nella *Nota a Margine* della sua pubblicazione «Un territorio, due contrade, una Comunità». La risposta è sì. Lo ha fatto. Lo ha fatto con il cipiglio e la grinta di un giornalista vero che verifica le notizie attraverso colloqui personali. Il libro racconta la storia di due località ferme alla destra del Tenna: Molini e Girola, e della chiesa e parrocchia di San Giovanni Bosco. È la "sua" parrocchia. Ogni anno, don Peppe dona alla chiesa parrocchiale qualcosa per renderla più accogliente, più idonea a rivelare e velare la presenza di Dio. Queste opere continuano ad indicare che la sua presenza non cessa di essere accoglienza paterna e fraterna. Fin quando la salute glielo ha permesso fa visita agli

ammalati. Li avverte prima con una telefonata. E trascorre con loro un po' di tempo. E poi soddisfatto e stanco torna in seminario guidando la sua Panda o, quando non riesce più a guidare, facendosi accompagnare da qualcuno.

Questa capacità di essere il "padre" e il "nonno" della parrocchia è percepito dai parrocchiani che lo hanno ricambiato con la stima e il calore. Il quartiere Molini Girola nel 2015 ha festeggiato i 90 anni di don Peppe con una festa a cui erano invitati tutti gli anziani della Parrocchia. Don Giuseppe ha poi continuato i festeggiamenti di questo traguardo (90 anni) con tutti i suoi familiari in Seminario con una celebrazione eucaristica e un pranzo offerto a tutti.

Si trova bene nella Casa del Clero del Seminario. Più di una volta ha avuto parole di lode nei confronti delle suore, le Ancelle di Cristo Sacerdote, che lo accudiscono come se fosse Cristo stesso. E lui, don Peppe, molto sensibile, ha le lacrime agli occhi quando parla della premura e dell'attenzione che Suor Maria o Suor Maria Nelly hanno nei suoi confronti.

Le Suore non lo hanno mai lasciato un attimo. Sono dovute partire

per la Colombia dove hanno il Capitolo Generale. Però, per ogni medicina, per ogni dubbio, per ogni ricovero don Peppe poteva sempre contare su un angelo in terra che lo custodiva, lo accompagnava, lo sosteneva.

La fatica del libro che ha presentato a fine gennaio 2017 nella chiesa di S. Giovanni Bosco lo ha reso felice, ma lo ha anche spassato perché ha voluto sentire di persona tutti i protagonisti, ha voluto seguire di persona tutte le correzioni, ha voluto correggere ogni pagina stampata. Nella *Nota a margine del libro* infatti si legge ancora:

"Questo scritto è la ricostruzione di un angolo di storia di una piccola porzione della Valle del Tenna da parte di uno che ha vissuto e conosciuto. Non ha pretese scientifiche di storicità e si augura che possa essere di stimolo per ulteriori ricerche. Hanno contribuito alla sua realizzazione i ricordi di persone anziane e i racconti di figli e nipoti di persone che hanno realizzato qualcosa di importante per le contrade Molini e Girola".

A fine maggio don Peppe si è sentito male. È stato ricoverato prima a Fermo poi in Ancona e poi di nuovo a Fermo. Da questo malessere sono sopraggiunte altre complicazioni e in ultimo la febbre alta. Domenica mattina 25 giugno ha ricevuto l'unzione degli infermi. Alle ore 16 ha smesso di vivere. Requiescat in pace. Il Signore ricompensi il suo apostolato. •

È tornato alla Casa del Padre don Silvano Aroldo Muzi, lunedì 26 giugno 2017. Viveva nella sua casa a Marina Palmense. Era nato a S. Elpidio a Mare il 30/5/1931 ed era stato ordinato sacerdote da Mons. Perini il 5/6/1958. •



L'UDIENZA DEDICATA ALLA FIGURA DEI SANTI

Angeli dal volto umano e vicini a noi

M. Michela Nicolais

Angeli dal volto e dal cuore umano. Compagni di viaggio, nel battesimo e nel momento in cui scegliamo di dire “per sempre” con il matrimonio. Sono i santi, ai quali Papa Francesco ha dedicato l'udienza di oggi, che si è svolta alla presenza di 12mila persone e si è conclusa con un “sincero apprezzamento” per la campagna “Ero straniero”, promossa da Caritas italiana, dalla Fondazione Migrantes e da altre organizzazioni cattoliche.

“Non siamo soli, la Chiesa è fatta di innumerevoli fratelli, spesso anonimi, che ci hanno preceduto e che per l'azione dello Spirito Santo sono coinvolti nelle vicende di chi ancora vive quaggiù”.

Comincia con una rassicurazione, l'udienza di oggi, infarcita di aggiunte a braccio. La presenza dei santi, ricorda Francesco, è risuonata per la prima volta nelle invocazioni del nostro battesimo: eravamo bambini, portati in braccio dai nostri genitori, e da allora in poi ci veniva regalata questa “compagnia di fratelli e sorelle maggiori, che sono passati per la nostra stessa strada, che hanno conosciuto le nostre stesse fatiche e vivono per sempre nell'abbraccio di Dio”.

I santi ci ricordano che i cristiani, nel combattimento contro il male, non disperano: la loro inguaribile fiducia deriva dalla certezza che “l'ultima parola sulla storia dell'uomo non è l'odio, non è la morte, non è la guerra”.

Il matrimonio è per sempre, o niente: non, come alcuni dicono, finché l'amore dura. Lo dice a braccio, il Papa, per sottolineare che quando due fidanzati consacrano il loro amore nel sacramento del matrimonio, viene invocata di nuovo per loro – questa volta come coppia – l'intercessione dei santi. Chi ama veramente ha il coraggio di dire “per sempre”: il matrimonio è per sempre, o per

sempre o niente, in caso contrario è meglio non sposarsi.

Nei momenti difficili, bisogna avere il coraggio di alzare gli occhi al cielo: i santi sono angeli con un volto e un cuore umano, e sono sempre qui, nascosti in mezzo a noi. Lo sperimentano anche i sacerdoti, in uno dei momenti più toccanti della liturgia di ordinazione.

“Non siamo soli. Siamo polvere che aspira al cielo”. Si può essere santi nella vita di tutti i giorni, garantisce il Papa. Essere santi – spiega ancora a braccio – non significa pregare tutta la giornata, ma fare il proprio dovere tutta la giornata: pregare, andare al lavoro, custodire i figli, fare tutto col cuore aperto verso Dio, anche nella malattia, nella sofferenza, nelle difficoltà. Si può.

“Noi pensiamo che sia una cosa difficile, che sia più facile essere delinquenti che santi. No! Essere santi si può perché ci aiuta il Signore. È il grande regalo che ciascuno di noi può rendere al mondo”.

La nostra storia, la tesi di Francesco, ha bisogno di mistici: di persone che rifiutano ogni dominio, che aspirano alla carità e alla fraternità. Uomini e donne che vivono accettando anche una porzione di sofferenza, perché si fanno carico della fatica degli altri. Ma senza questi uomini e donne il mondo non avrebbe speranza.

“Per questo auguro a voi, e anche a me, che il Signore ci dia, ci doni la speranza di essere santi”, ha concluso il Papa ancora una volta fuori testo. •

• • •
I santi sono la certezza che nel combattimento quotidiano non si è soli e si può sconfiggere il male. L'ultima parola sulla storia dell'uomo non è il male e l'odio ma l'amore.



Le schiere dei Santi che formano la chiesa del cielo

FERMO: LE ATTIVITÀ DEL SEMINARIO NEL MESE DI GIUGNO

Prima delle vacanze estive

Il Seminario chiude i battenti per le vacanze estive. I giovani seminaristi torneranno alle loro famiglie. La loro formazione non si fermerà. Sarà la comunità da dove sono partiti che continuerà ad educarli e a maturarli nel servizio alla Chiesa e a Cristo povero e sofferente. Gli ultimi appuntamenti vissuti sono stati una giornata di ritiro con i comunicandi dei paesi di Ortezzano e Monterinaldo, il saluto alle "Ancelle di Cristo Sacerdote" che tornavano in Colombia per il Capitolo generale della loro congregazione e gli auguri di buon onomastico all'arcivescovo mons. Luigi Conti.

Martedì 13 giugno abbiamo invitato Sr Maria e Sr Maria Nelly ad una cena. Le due suore colombiane non hanno a che fare direttamente con i seminaristi, ma si vive sotto lo stesso tetto, ci si incontra ogni giorno, si chiede loro informazioni sulla posologia o le modalità di assunzione di qualche medicinale. È nata con loro una profonda amicizia fraterna. Se poi a loro serve qualcosa i seminaristi accorrono senza farlo ripetere due volte. Sono un dono meraviglioso di Dio. Hanno una delicatezza, una premura, una sensibilità per avvicinare i sacerdoti malati che è davvero divina. Non potevamo lasciarle andar via per un paio di mesi senza dire loro un grazie maiuscolo. Durante la cena un seminarista ha letto loro una poesia: *Suono de Libertad* di Marcos Ana.

*Se un giorno tornerò alla vita
La mia casa non avrà chiavi:
sempre aperta, come il mare,
il sole e l'aria.
Che entrino la notte e il giorno,
la pioggia azzurra, la sera,*

*il pane rosso dell'aurora;
la luna, mia dolce amante.
Che l'amicizia non trattenga
Il passo sulla soglia,
né la rondine il volo,
né l'amore le labbra. Nessuno.
La mia casa e il mio cuore
Mai chiusi: che passino
gli uccelli, gli amici,
e il sole e l'aria.*

Giovedì 19 giugno il Seminario ha preparato alcuni bambine e bambini per la prima comunione dei paesi di Ortezzano e Monterinaldo. Dopo la catechesi del rettore sull'importanza del segno della croce, i bambini si sono cimentati, in una caccia al tesoro fotografica, a trovare il tesoro nascosto nel tabernacolo. Al termine della quale hanno pregato in silenzio davanti a Gesù eucaristia, il tesoro nascosto ma presente dietro il sacramento del pane. Dopo il pranzo si ritorna ancora nell'aula magna per un'altra catechesi su come alcuni artisti hanno parlato di Gesù eucaristia. Quindi la liturgia penitenziale e la merenda finale.

Il 21 giugno alle ore 11,30 il Vescovo ha ricevuto i seminaristi per pregare l'ora sesta. È una data importante perché è l'onomastico dell'Arcivescovo. Ci ha accolti in cappella. E ci ha confessato che il mese di giugno è un mese pieno di ricorrenze: data del battesimo, onomastico, ordinazione sacerdotale, ordinazione episcopale, ricevimento del pallio. Dopo la preghiera l'Arcivescovo ha voluto sapere da ogni ragazzo come andavano gli esami. Li ha esortati a non smettere mai di studiare: "Gli esami non finiscono mai – ha detto – soprattutto perché abbiamo a che fare con problematiche sempre nuove". •



Fermo: le attività e gli incontri dei seminaristi nell'ultimo mese

LA "VELLEZZA"
VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali

Elisabetta Vesprini insegnante di Lettere della Scuola secondaria di Monterubbiano

La giornata si preannuncia calda fin dal mattino. La via centrale di Monterubbiano è assolata e limpido il paesaggio fra monti azzurri e dolci colline: un panorama mozzafiato, a tutto tondo. Ho appuntamento con l'insegnante Elisabetta Vesprini che finalmente incontro dopo vari tentativi nel riuscire a concordare una data e un orario che vada bene ad entrambe. Vorrei conoscere più da vicino il lavoro di ricerca storica che è stato realizzato e presentato in un libro di cui Rai 3 Regione ne ha parlato ai primi di giugno. Si intitola "Un magico viaggio...d'altri tempi. Il ritorno del Picchio tra le dolci colline Picene" ed è stato ideato fin dai primi passi e quindi portato a conclusione, dagli alunni delle classi seconda A e seconda B della Scuola Secondaria di Monterubbiano. Elisabetta mi viene incontro con un solare sorriso. Attraversiamo, chiacchierando, viuzze dalle finestre in fiore e strade silenziose per arrivare alla casa dove abita. Un luogo incantevole, immerso nel verde e circondato da un paesaggio da cartolina. Mi sento a mio agio, come accade con una vecchia conoscenza, parliamo inizialmente di argomenti utili e familiari per me ex docente, e per lei giovane insegnante in servizio, tuttavia il mio interesse si fa esplicito: desidero che mi racconti come sia nata l'idea del libro scritto dai suoi ragazzi e che ha avuto tanto successo.

Gli alunni delle classi 2A e 2B della scuola secondaria "Temistocle Calzecchi Onesti" di Monterubbiano, hanno presentato sabato 3 giugno nella Chiesa di San Francesco la loro prima pubblicazione -"Un magico viaggio ... d'altri tempi. Il ritorno del picchio fra le dolci colline picene".- L'evento ha aperto i festeggiamenti dell'Armata di Pentecoste con la lettura straordinaria del bando della Festa.

In costumi cinquecenteschi i ragazzi hanno letto alcune pagine del libro, calandosi ciascuno nel ruolo che avrebbe ricoperto l'indomani "di solemne di festa".

Tra storia e fantasia, al suono dei tamburi e delle chitarre, in una cornice insolita quanto suggestiva c'è stata l'incursione dei "guazzarò" gli

antichi Sabini divenuti Piceni. Con la loro veste bianca, zappa e canne in mano, hanno "benedetto" il pubblico sbruffando vino sorseggiato dal trufo, secondo l'antica consuetudine delle Saturnalia romane.

Un'esperienza del tutto nuova, che a scuola non pensavamo di poter vivere. Certo è stata una bella "fatica", ma ne siamo contenti. Ognuno ha lavorato per quello che sa fare: dal gruppo dei pensatori ai disegnatori ai grafici. Abbiamo voluto raccontare le origini della nostra regione: le Marche, pensando al giovane popolo dei Sabini, che seguendo un picchio trovarono questa terra e divennero Piceni. Narriamo la vicenda di quattro ragazzi giunti, grazie ad un magico portale, nel 1500 alle prese con cavalieri e dame, capitano d'armata e guazzarò. Si trovavano infatti nel giorno della Pentecoste a Monterubbiano, al tempo una nobile Terra. Il Picchio sarà la loro guida, ma troveranno di volta in volta mentori importanti, che li aiuteranno in una caccia alla "parola" tra le corporazioni, nei luoghi più importanti del paese. Ritourneranno nel presente, ma... Davvero "Un magico viaggio ... d'altri tempi".

Il lavoro ha avvicinato necessariamente i ragazzi alla ricerca storica, un approccio non cattedratico, ma quasi ludico, teso a coniugare l'analisi e la valutazione storica con immaginazione preadolescenziale. Di ogni documento consultato si è scelto quello che poteva suscitare stupore ed interesse: dalla lingua alle leggi, dalle consuetudini ai giochi. La scrittura ha favorito la coscienza e conoscenza storica anche se non a tutti nota, rendendoli consapevoli della ricchezza del territorio in cui si vive.

Conoscere il territorio ed essere in grado di leggere *l'imgo urbis* significa riscoprire la realtà che ci circonda e che spesso scivola via dalla nostra attenzione, in un rapporto più profondo e significativo. Sviluppare la consapevolezza in tal senso, porta anche ad acquisire la capacità di relazionarsi col patrimonio da tutelare. Conservare risulta di fondamentale importanza al fine di custodire le radici storiche e culturali che sussistono ancora nel nostro quotidiano. Assumono par-

ticolare rilievo, le possibili forme di lettura e di osservazione del territorio a disposizione in rapporto alle tracce lasciate dall'attività umana che con la sua azione ha costruito nel tempo e costruisce tuttora, ciò che la circonda. In fondo, l'immagine di Monterubbiano storica di cui si parla nel libro è proprio quella che i suoi stessi abitanti hanno modellato e plasmato nel corso dei secoli. Una continua opera di sovrapposizione, di stratificazione influenzata dalle vicende della storia socio-economica, politica e religiosa. Il tentativo di preservare, di mantenere le tracce distintive di questa realtà storico-territoriale, siano esse chiaramente visibili o costrette a una progressiva trasformazione ed eliminazione, non è vano.

Cosa rappresentano le pagine scritte dai ragazzi dell'*imgo urbis* e del territorio?

In primis possiamo fare riferimento allo stile letterario scelto, alla descrizione particolareggiata di un ambiente di media collina, con gli elementi caratterizzanti e peculiari; ma gli autori portano anche l'attenzione del lettore all'ambito più urbanistico o architettonico andando quindi a riscoprirne le diverse tappe dello sviluppo. Emergono due "concetti", l'immagine del paese del tempo e nel tempo e della zona di appartenenza, rappresentati in chiave geomorfologica, antropica, socio-economica.

Esistono, in realtà, molteplici possibilità di lettura in relazione alle nozioni di *imgo urbis* legate alla diversa prospettiva da cui ci si pone nel guardare al paese.

L'aspetto del discorso educativo concernente la rappresentazione e la fruizione dell'*imgo urbis* è principalmente legato ad una chiave interpretativa di tipo storico. Le immagini del libro ne danno un chiaro riscontro in una visione complessiva articolata e variegata. L'analisi storica è anche multidisciplinare e le numerose argomentazioni potrebbero indurre a "pensare" ad un proseguo del libro stesso.

A seguito di queste considerazioni, risulta evidente che una proposta di educazione al territorio e alla conoscenza del volto di Monterubbiano fra Medioevo e primo Rinascimen-

to è di primaria importanza sia per gli studenti che per una attività scolastica di stile interdisciplinare. Il progetto nasce proprio dal desiderio di solleticare in ogni alunno un'iniziale forma di 'curiosità', che si trasformi poi in vero e proprio percorso di ricerca e di lettura dei documenti storici.

L'attualità e la rilevanza che tale argomento riveste, oltre alla possibilità di diversificare le modalità di approccio, hanno consentito di proporlo ad un pubblico adulto al termine dell'anno scolastico 2016/2017. In tal modo, lo studio sull'immagine dei costumi d'epoca e dei luoghi visitati, partendo dai protagonisti, giunge sino agli adulti in un legame generazionale che stimola e avvicina.

Mentre ascolto Elisabetta che mi parla del libro, osservo il suo sguardo, le brillano gli occhi.

Se ci chiedessimo quali siano stati i professori che ci hanno segnato in modo significativo, non esiteremo a rispondere. Ricorderemo i loro nomi, il loro stile e per quale motivo ci hanno lasciato il segno. Un bravo insegnante non si dimentica. Credo che Elisabetta Vesprini, insieme alle colleghe Sara Sbatella, Susy Martini ed Elisa Del Sordo che hanno collaborato insieme, abbiano fatto centro nel cuore e nella mente dei propri ragazzi.

La stessa cosa vale anche per chi accompagna i ragazzi al di fuori dell'ambito scolastico, le famiglie, la Parrocchia, ecc... perché chi sa educare in modo valido lascia una traccia indelebile che va oltre la sola conoscenza trasmessa.

Nella nostra vita scorrono attraverso i ricordi i visi di centinaia di persone e la maggior parte di questi sbiadiscono, tuttavia, coloro che dimostrano una speciale abilità nel trasmettere conoscenza, restano indimenticabili. Ritengo fortunati i ragazzi delle seconde A e B.

Fin da bambini si hanno vari eroi che ispirano tutta l'infanzia ed oltre i genitori o altri personaggi, gli insegnanti occupano un posto molto importante nella vita. Saper inculcare il valore dello sforzo, la pronuncia delle parole giuste nel momento adeguato oppure saper utilizzare una tecnica di studio

avvincente, fa sì che la conoscenza acquisita resti legata al ricordo dell'elemento che la rendeva tanto singolare e affascinante. Il lavoro letterario e di ricerca da parte dei ragazzi è ben espresso nel libro "Un magico viaggio d'altri tempi" e tutto questo grazie a professori che hanno dimostrato una speciale abilità nel toccare l'anima e sanno incuriosire insegnando ed aiutando a crescere i cittadini di domani che saranno in grado di scegliere con consapevolezza gli orientamenti fondamentali della propria vita. Il lavoro prodotto ha permesso agli alunni di superare i propri limiti, offrendo loro sfide di poco superiori alle proprie possibilità. Guidati alla ricerca hanno potuto trovare il modo migliore affinché interiorizzassero il contenuto che si è voluto trasmettere.

Ho chiesto ad Elisabetta quanto sia stato importante saper affrontare il progetto del libro fin dall'inizio. Mi risponde di aver offerto tutte le proprie conoscenze supportate anche dall'argomento di storia della propria tesi di Laurea ed aiutando gli alunni ad affrontare via via gli inevitabili ostacoli. Si tratta di un affiancamento prezioso dato dall'esperienza nel settore ed io aggiungo di un dono speciale per l'insegnamento che sa trasmettere saggezza.

«Scrivere è un grande privilegio; una possibilità miracolosa saper esprimere la propria opinione per una circolazione potenzialmente infinita». Così descrive la scrittura Nicola Gardini, professore a Oxford e autore di "Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile" (Garzanti).

Per invogliare i ragazzi alla scrittura, si deve capire il valore sociale dello scrivere: «La scrittura è un modo di "rispondere" al mondo, di parlare idealmente con tutti – sottolinea ancora Nicola Gardini –.

Chi scrive sta parlando al mondo e a proposito di docenti in gamba Carl Gustav Jung afferma: "Si guarda indietro apprezzando gli insegnanti brillanti, ma la gratitudine va a coloro che hanno toccato la nostra sensibilità umana".

L'anno scolastico non poteva terminare in modo migliore. •

NUTRIZIONISTA

RITRATTI:

Jennifer Bastianelli

Adolfo Leoni



Giovane, intelligente, preparata. È Jennifer Bastianelli. Il nome americano (suo

fratello si chiama Brian) piaceva a suo padre Mauro, e sua madre Arianna ha acconsentito.

Jennifer ha studiato per diventare nutrizionista. Prima la laurea triennale in Biologia della Nutrizione presso la sede staccata dell'Università di Camerino a San Benedetto del Tronto, poi la magistrale proprio a Camerino in *Biological and Functional Food*, «e tutto in inglese», precisa lei. La laurea arriva il 25 ottobre del 2012. La Lode è dedicata a Riccardo, il bambino che ha in pancia e nascerà 17 giorni dopo. «È come se lui avesse studiato con me».

Oggi la trovi che svolge il suo lavoro presso le farmacie del fermano, i poliambulatori e le palestre. Queste ultime sono sempre state la sua passione. Non solo perché suo marito Pierluigi Pallottini ne gestisce una a Porto San Giorgio. Anche perché l'attività sportiva è stata fondamentale nella vita della Bastianelli. Al momento della scelta universitaria aveva pensato di frequentare l'ISEF. Poi, i consigli non sono stati unanimi, e lei ha deciso altrimenti, ma sempre per qualcosa che avesse a che fare con la vita più sana e felice possibile, e un corretto stile alimentare. Ed eccola allora frequentare quel tipo di università, prendere l'abilitazione all'Albo dei Nutrizionisti nel 2013, partecipare ad un numero consistente di corsi tra i quali la Scuola di Nutrizione e Sport di Rimini. Dalla dottoressa Jennifer vanno persone con problemi di obesità («il



numero dei bambini in sovrappeso è in aumento») ed anche con il suo contrario: la magrezza, «che è più difficile da risolvere». Vanno anche parecchie signore per un piano di alimentazione equilibrato, e mamme con neonati. Jennifer assiste i suoi pazienti anche inviando tramite mail ricette particolari con cui cucinare, che so, il merluzzo lessato oppure i legumi: «non la solita zuppa». A proposito di cucina, lei è una tipa cui piace inventare, provare cose nuove. Ad esempio? «I totani con ceci e patate». Nel giorno del nostro incontro ha preparato per Riccardo (ora ha quattro anni e mezzo) piselli ai gamberi e zucchine. Ama anche la buona cucina altrui, cercando i cuochi migliori, «la qualità soprattutto: sarebbe un controsenso che io la predichi e non la pratici».

Progetti per il futuro? «A fine 2017 dovrei farcela ad aprire un ambulatorio privato. Poi il mio sogno è quello di un Centro dimagrimento con palestra e cucina, un tutt'uno».

E l'azienda di famiglia *Country Pig* di Rapagnano? «Per i loro clienti ho preparato un menù bilanciato, ma a dicembre, quando il mio lavoro un po' diminuisce do una mano dove serve». Mentre a casa, con Riccardo, vede i cartoni animati e conosce tutte le loro colonne sonore. •

Jennifer Bastianelli, anno 1987, è nata e risiede a Fermo.

Si è diplomata presso l'ITET Carducci - Galilei di Fermo, frequentando il corso turistico, per laurearsi poi a Camerino.

Sportiva da sempre, a quattro anni ha iniziato a nuotare, in modo agonistico, con la IDOOR e l'Onda Azzurra.

A undici anni ha smesso per dedicarsi alla pallavolo, prima con la società Rapagnanese, quindi con la Volley Angels di Porto San Giorgio.

Ama il mare, ma non disdegna le vacanze in tenda presso i laghi, accompagnando con la famiglia suo fratello Brian che è un provetto pescatore.

Tra i cantautori italiani che predilige c'è Paola Turci.

COMUNICATO DEI CAPPELLANI MILITARI SULLA COSIDDETTA OBIEZIONE DI E L

Il primato della Coscienza

Raimondo Giustozzi



“...Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno

la legittima difesa... Se ci dite che il rifiuto di difendere se stessi e i suoi secondo l'esempio e il comandamento del Signore è estraneo al comandamento cristiano dell'amore allora non sapete di che Spirito siete! Che lingua parlate? Come potrete intendervi se usate le parole senza pesarle? Se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete!” (Don Milani, ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965).

Domenica 14 febbraio 1965 era una giornata gelida e nevososa. Il prof. Agostino Ammannati, accompagnato da un paio di giovani di Calenzano, salì a Barbiana per portare al priore un ritaglio di giornale. Su *La Nazione*, quotidiano fiorentino per antonomasia, un gruppetto di cappellani militari aveva rilasciato questo comunicato: “Nell'anniversario della conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano, si sono riuniti ieri, presso l'Istituto della Sacra Famiglia in via Lorenzo il Magnifico, i cappellani militari in congedo della Toscana. Al termine dei lavori, su proposta del presidente della sezione don Alberto Cambi, è stato votato il seguente ordine del giorno: I cappellani militari in congedo della regione toscana, nello spirito del recente congresso nazionale della associazione svoltosi a Napoli, tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti d'Italia, auspicando che abbia termine, finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise, che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale della Patria. Considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza, che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà”. Don Milani lesse il comunicato ad alta voce davanti ai ragazzi della Scuola. Questi rimasero indignati e ascoltavano il loro priore. Come potevano definire

vili dei giovani ventenni che accettavano di pagare il loro rifiuto della divisa e delle armi con la pena del carcere? Come si poteva giudicare estranea al Vangelo la non violenza praticata dagli obiettori? Tutti aspettavano che il priore rispondesse pubblicamente, anche perché i cappellani militari si erano serviti di un organo di stampa. E don Milani rispose come sapeva fare lui, con un linguaggio preciso, tagliente ma soprattutto con una documentazione storica e giuridica. Impiegò una settimana per preparare la *Lettera ai cappellani*, il 23 febbraio era già pronta: un solo foglio scritto molto fitto e stampato in tremila copie, che inviò a undici giornali, soprattutto cattolici, ai sindacati, agli amici di Barbiana e soprattutto ai preti fiorentini.

Nell'ambiente cattolico fiorentino, il problema dell'obiezione di coscienza era stato sollevato il 18 novembre 1961 dal sindaco Giorgio La Pira con la proiezione del film *Tu né tueras point* (Non uccidere) del regista francese Claude Autant-Lara, un film simbolo sull'obiezione di coscienza, tanto da essere censurato e vietata la proiezione in diverse nazioni, fra cui l'Italia. Il film narra la storia realmente accaduta di due giovani, l'uno cattolico francese e l'altro un seminarista tedesco che si erano ritrovati in carcere per gli stessi motivi. Il giovane francese si era rifiutato di indossare l'uniforme perché, come cattolico, non intendeva imparare a uccidere. Il seminarista tedesco si era consegnato alla giustizia transalpina per aver ammazzato un partigiano in obbedienza ai superiori. La proiezione del film era stata anticipata il 17 novembre dello stesso anno con una conferenza, tenuta a Calenzano dal cattolico francese Jean Goss, membro del movimento internazionale per la riconciliazione delle Chiese. Don Milani, in quell'occasione, si prestò a fare da traduttore al conferenziere e ricordò come la Chiesa Cattolica fosse in ritardo rispetto alle altre Chiese sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Questa presa di posizione provocò la critica stizzita di don Luigi Stefani, un prete profugo di origine istriana, ex cappellano militare, noto a Firenze per le sue posizioni anticomuniste e tradizionaliste, che era presente all'incontro.

“Caro don Milani, i panni sporchi si lavano in famiglia”, polemizzò don



Lorenzo Milani

Stefani. Don Lorenzo Milani replicò subito: “No, no, qui si fa il contrario: i panni sporchi si lavano in pubblico. C'è un comandamento, ricordati, che impone di non dare falsa testimonianza. Io non sono qui per fare réclame alla ditta”. L'obiezione di coscienza divenne un problema serio quando Giuseppe Gozzini, cattolico, iscritto all'Azione Cattolica, richiamato alla leva militare, rifiutò il servizio militare e andò in carcere. Era il primo giovane cattolico che obiettava. Ai giudici che lo condannarono a sei mesi senza condizionale, Gozzini spiegò di trarre dai principi evangelici e dalla morale cattolica le ragioni del suo rifiuto a indossare una divisa. Il processo si tenne l'11 gennaio 1963. Fino allora, il problema aveva toccato solo i giovani protestanti che erano assistiti dalla solidarietà della loro chiesa, spiegò don Milani che decise di partecipare a una manifestazione in sostegno del giovane cattolico, nonostante la curia gli avesse proibito di spostarsi da Barbiana. La manifestazione, prevista per il 20 dicembre 1962, non si tenne e don Milani rimase a Barbiana. “Il gesto arbitrario di Gozzini”, precisò don Stefani, assistente diocesano femminile dell'Azione Cattolica, “poneva il giovane al di fuori delle norme di ubbidienza alle legittime autorità dello Stato e quindi in contrasto con i principi della morale cattolica”. I giudici, che avevano condannato il giovane, avevano dichiarato nel loro atto di condanna che “spettava allo Stato la funzione di “metro della

moralità e della socialità di un paese ai fini penali”.

Padre Ernesto Balducci difese il giovane in un'intervista pubblicata su *Il Giornale del Mattino*, il 13 gennaio 1963, sostenendo che la chiesa aveva sempre adottato la nozione di guerra giusta e guerra ingiusta. Anzi nel contesto storico di proliferazione delle armi nucleari, la Chiesa si era spinta a dichiarare che una guerra totale sarebbe inevitabilmente ingiusta. Balducci finì sotto processo per apologia di reato e con lui, Leonardo Pinzauti, il direttore de *Il Giornale del Mattino*, al quale don Milani era abbonato. I due furono assolti con formula piena nel corso del processo che si tenne il 7 marzo 1963. Ferruccio Perfetti, procuratore generale presso la corte di Appello di Firenze, ricorse in appello. Il nuovo processo si tenne il 15 ottobre 1963. Padre Ernesto Balducci venne condannato a otto mesi con la condizionale e le attenuanti generiche. Il 1 giugno 1964 la Cassazione confermò definitivamente la condanna. Fu in questo clima arroventato che don Milani decise di dire la sua su un argomento che allora divideva le coscienze soprattutto nel mondo cattolico, dandone comunicazione alla mamma: “Sto scrivendo una lettera ai cappellani militari in risposta a quel loro discorso apparso su *La Nazione* del 12 febbraio. L'hai vista. Spero di tirarmi addosso tutte le grane possibili”.

E ancora: “Ho lavorato due giorni alla risposta ai cappellani militari. Oggi l'ho mandata a stampare per mandarne una copia a tutti i preti fiorentini e a tutti i giornali. Ho fatto così perché la bellissima lettera del Borghi (indipendente dalla mia e molto diversa) non l'ha pubblicata nessuno per ora e siccome la mia è più velenosa, penso che faranno altrettanto anche con me. Così a ogni buon conto in mano ai preti fiorentini arriva ugualmente” (Lorenzo Milani, *Lettere alla mamma*, pag. 199).

“Era una faccenda di famiglia, un dissenso religioso morale civile tra preti”, sottolineò Ignazio Silone in un suo bellissimo articolo che iniziava così: “Cerchiamo almeno di difenderli i nostri poveri santi, finché vivono tra noi”.

La lettera di don Milani “Ai Cappellani Militari Toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11.02.1965”, inizia così: “Da tempo avrei voluto invitare uno di voi a parlare ai miei ragazzi del-

LA RISPOSTA DI DON MILANI CHE ALL'EPOCA SUSCITÒ FORTISSIMI MALUMORI

a sulla cieca obbedienza

la vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo. Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare. Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola. Io l'avrei voluto privato ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente. Primo perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, che io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore”.

Don Milani invitava i lettori del comunicato stampa a rispondere alle singole domande contenute nella lettera. Le risposte dovevano essere precise anche perché, precisava che “l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né di un vostro silenzio né di risposte generiche. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti”.

I cappellani militari avevano usato il termine di Patria senza nessuna distinzione. Don Milani rispondeva asciutto: “Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate, sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruenti: lo sciopero e il voto. Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se sono uomini che per le loro idee pagano di persona”.

Dopo aver ricordato che Gesù era contrario alla violenza e che non aveva accettato nemmeno la legittima difesa, don Milani ricorda due articoli della Costituzione Italiana: l'art. 11 “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli” e l'art. 52 “La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”. Invitava pertanto a misurare con questo metro le guerre cui il popolo italiano era stato chiamato a sostenere in un secolo di storia: “Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovreste chiarirci se in questi casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza”.

Continua pertanto con le domande rivolte ai cappellani militari: “Dovreste spiegarci chi difese di più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici... Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione di ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore sugli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine di un ufficiale ribelle al popolo sovrano la continuava don Milani e i cappellani militari non avevano mai obiettato a nulla se erano ancora vivi e graduati. L'esercito poi esisteva perché con la Patria “difendeva gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia”.

Il priore di Barbiana passava poi in rassegna tutte le guerre sostenute dal popolo italiano dal Risorgimento in poi, invitando i cappellani militari a “dire da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare”. Nel 1860 “Un esercito di Napoletani, imbottiti dall'idea di Patria, tentò di buttare a mare un pugno di briganti che assaliva la sua Patria... La guerra del 1866 fu un'altra aggressione. Anzi c'era stato un accordo con il popolo più attaccabrighe e guerrafondaio del

mondo per aggredire l'Austria insieme... Furono aggressioni certo le guerre (1867- 1870) contro i Romani i quali non amavano la loro secolare Patria, tant'è vero che non insorsero per facilitarle la vittoria...”

Nel 1898 il Re Buono onorò della Gran Croce Militare il generale Bava Beccaris per i suoi meriti in una guerra che è bene ricordare. L'avversario era una folla di mendicanti che aspettavano la minestra davanti a un convento a Milano. Il Generale li prese a colpi di cannone e di mortaio solo perché i ricchi (allora come oggi) esigevano il privilegio di non pagare le tasse. Volevano sostituire la tassa sulla polenta con qualcosa di peggio per i poveri e di meglio per loro. Ebbero quel che volevano. I morti furono ottanta, i feriti innumerevoli.

•••
Don Milani fu accusato di apologia di reato. La lettera ai cappellani fu incriminata.

Fra i soldati non ci fu né un ferito né un obiettore. Finito il servizio militare, tornarono a casa a mangiare polenta. Poca perché era rincarata”.

Furono di aggressione le guerre coloniali, contro l'Eritrea, l'Abissinia e la Libia.

Nel 1914, l'Italia aggredì l'Austria con cui era alleata. L'inutile strage, l'espressione non è di un vile obiettore di coscienza ma del Papa Benedetto XV, poteva essere risparmiata: “Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che poi fu ottenuto con 600.000 morti”.

“Era nel '22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non la difese. Stette ad aspettare gli ordini che non vennero. Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza cieca, pronta, assoluta, quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50 milioni di morti). Così la Patria andò in mano a un pugno di criminali che violò ogni legge umana e divina e riempiendosi la bocca della parola Patria, condusse la Patria allo sfacelo”.

Nel 1936 cinquantamila soldati italiani appoggiarono il colpo di stato del

generale Franco, dal '39 in poi i soldati italiani aggredirono una dopo l'altra altre sei Patrie che non avevano certo attentato alla loro: Albania, Francia, Grecia, Egitto, Jugoslavia, Russia. Nella sua requisitoria, don Milani salvava “una sola guerra giusta, se guerra giusta esiste. L'unica che non fosse offesa alla Patrie altrui, ma difesa della nostra: la guerra partigiana. Da un lato c'erano dei civili, dall'altro dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altro soldati che avevano obiettato. Quali dei due contendenti erano, secondo voi, i ribelli, quali i regolari?... Poi per grazia di Dio, la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato. Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a ricacciare i nostri soldati”.

L'obbedienza militare che i cappellani militari esaltavano senza un “distinguo” era in stridente contrasto con la parola di San Pietro: “Si deve obbedire agli uomini o a Dio?”.

Don Milani ricordava che in altri paesi esisteva una legge che disciplinava l'obiezione di coscienza. Se in Italia non c'era questa legge, non era colpa loro se gli obiettori non avevano altra scelta di servire la Patria oziando in prigione. Anche quel Concordato che i cappellani militari volevano tanto celebrare riconosce, al suo terzo articolo, l'obiezione di coscienza dei vescovi e dei preti. Se la Chiesa non si era ancora pronunciata contro gli obiettori, i cappellani militari non avevano nessuna autorizzazione di chiamarli vili: “E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più? Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione ma non è bello stare dalla parte di chi ce li tiene”.

Si sa come andò a finire. Don Milani fu accusato di apologia di reato. La lettera fu incriminata. Luca Pavolini, direttore di *Rinascita*, fu condannato anche lui per aver pubblicato la lettera. Quel che don Milani aveva sperato non si era verificato.

Nessun giornale cattolico si era preso la briga di pubblicare la lettera. Raccolte le ultime forze, don Milani si accingeva a scrivere la propria autodifesa, spedendo la Lettera ai Giudici. Le due lettere furono raccolte nel libro “L'obbedienza non è più una virtù”. •

A GROTTAMMARE NEL CONVEGNO: TUTTO È INTIMAMENTE CONNESSO

Mons. Pizzaballa: Non abbandonate Gerusalemme, radice della fede

Carlo Fattoretta

Non abbandonateci. È questo l'appello meta-linguistico lanciato da mons. Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini, ospite del Quarto meeting nazionale dei giornalisti cattolici e non, a Grottammare. “Non abbandonate Gerusalemme. Parlatene. Parlate non solo della Gerusalemme celeste, ma anche di quella Città contesa dalle tre religioni monoteiste. Senza la Gerusalemme geografica, storica, attuale, la nostra fede perde di concretezza”. Mons. Pizzaballa ammonisce di non cessare di proporre pellegrinaggi in Terra santa. “Sono molto più sicuri adesso che qualche anno fa” afferma.

Intervistato da Daniele Rocchi, giornalista dell'Agenzia Sir ha raccontato la difficile situazione dei cristiani in Medioriente, costretti a scappare. “Due terzi della città di Aleppo sono stati distrutti. Servirà molto tempo per la ricostruzione ma ci vorrà ancora più tempo per ricostruire un tessuto sociale solido”, ha detto Mons. Pierbattista Pizzaballa. “Nel 2016 da Betlemme – ha detto – sono partite 128 famiglie cristiane, circa 500 persone, tutte famiglie con figli. Sono andate via perché non sanno quale potrà essere tra qualche anno la situazione, se i loro figli avranno

ancora il muro. Mi hanno detto ‘la partenza sarà difficile, ma poi per loro sarà meglio’. Parlare di speranza in questo contesto complesso è difficile”.

“Sono rimasto positivamente colpito dalla testimonianza cristiana in zone come quella di Aleppo”, ha aggiunto: “Nel periodo peggiore della guerra il problema principale era l'acqua: le fonti erano controllate da Isis e non tutti avevano pozzi artesiani. Li avevano parrocchie e conventi. I giovani, in quei giorni, nonostante i pericoli, giravano per la città con i camioncini per portare l'acqua alla gente”.

Certo è che il fondamentalismo, le guerre in Iraq e Siria, così come gli altri conflitti in Medio Oriente hanno creato situazioni drammatiche come l'esodo di milioni di persone, gran parte di questi di fede cristiana. La domanda di fondo davanti alla situazione di queste persone è che cosa può fare un cristiano in un Paese occidentale, in che modo la comunità cristiana occidentale può impegnarsi per aiutare queste persone e risolvere questa complessa situazione?

Credo innanzitutto che sono milioni i profughi, ma molto di più sono gli sfollati – sottolinea Pizzaballa -. Se pensiamo alla Siria più di due terzi della popolazione non vive dove si trovava prima della guerra. Naturalmente le situazioni sono miserrime dal punto di vista della vita ordinaria,



Grottammare: Mons. Pizzaballa intervistato da Daniele Rocchi

dal punto di vista economico e da ogni altro punto di vista. I bambini non hanno scuola, non c'è lavoro e non ci sono prospettive. C'è una situazione di instabilità spaventosa che non si è mai vista di proporzioni così drammatiche in questi ultimi sessant'anni nel bacino del Mediterraneo. Questo porrà per le prossime generazioni domande drammatiche – riflette il vescovo -. Non credo che questo esodo si fermerà con la fine della guerra perché questa guerra non ha soltanto distrutto le infrastrutture. Se oggi si va ad Aleppo si scopre che due terzi della città non c'è più

su una popolazione di 2 milioni di abitanti. Tuttavia, le infrastrutture si ricostruiscono. La guerra ha distrutto la fiducia nella possibilità di costruire un futuro in quei Paesi e questo richiederà intere generazioni dal punto di vista di tempo, di ricostruzione e sotto tutti i punti di vista che coinvolgerà tutta la comunità internazionale. Quest'ultima sarà coinvolta non soltanto nella ricostruzione, ma anche, lo voglia o no, nell'accoglienza di queste situazioni che come stiamo vedendo ha una conseguenze nella vita dell'Europa e dell'occidente. •

POSSIAMO SOPRAVVIVERE ATTRAVERSO I SOCIAL?

The digital death

Giuseppe Fedeli



“Siamo condannati a essere solo vitali”, leggiamo nella raccolta di brevi testi intitolata “Sulla medicina” del filosofo Georges Canguilhem.

È sotto gli occhi di tutti il dato di come la cultura digitale stia trasformando il concetto sociale, culturale e giuridico di id-entità psicofisica. Da una parte, vengono descritte le conseguenze della morte degli utenti di Facebook (*Digital Death*), oggi il più grande cimitero (virtuale) che vi sia al mondo. Facebook e i social network in generale fanno sopravvivere involontariamente la “condivisione” alle persone in carne e ossa. Tuttavia, paiono in grado di difendere maggiormente il limite, cioè il confine tra la vita e la morte, in virtù della loro particolare natura interattiva e intersoggettiva – appunto, sociale. Da un'altra parte, vengono descritti alcuni software che, invece, mirano a negare la morte e a cercare di farci sopravvivere sotto forma di “id” (digitale). Tutti questi esempi rientrano all'interno di un territorio che, dissociando la nostra vita biologica dalla nostra presenza virtuale, mettono in discussione il rapporto tra identità e mortalità. È l'amara riflessione di Sisto Davide, tanatologo e ricercatore post-doc in Filosofia Teoretica all'Università di Torino.

Dal canto suo, Eran Alfonta, per giustificare la sua creazione “If I Die” (<http://ifidie.net/>) – una applicazione che ci dà la possibilità di preparare videomessaggi di commiato, i quali verranno condivisi sulle nostre bacheche di Facebook una volta passati a miglior vita - sostiene che oggi siamo

all'interno dei social network prima (ancora) di nascere (nelle immagini delle ecografie prenatali) e durante tutte le fasi di passaggio e di crescita. Non è, pertanto, insolito morire anche all'interno del web e, di conseguenza, ripensare in modo radicale le regole sociali, culturali e giuridiche del nostro legame con la morte, il lutto e l'oblio in relazione alla cultura digitale. Alfonta, in effetti, non fa che evidenziare una peculiare caratteristica della società odierna: con la diffusione popolare del web e, successivamente, dei social network è incominciata una colonizzazione umana graduale di un nuovo territorio virtuale che, integrandosi con quello tradizionale in cui da sempre viviamo *in corpore et anima*, apre scenari inquietanti in materia di fine vita. Ciò si collega perfettamente a quanto sostengono studiosi del fenomeno nel Regno Unito: nel nuovo Millennio abbiamo superato sia la morte tradizionale, che riguardava l'intera comunità e produceva un lutto collettivo, sia la morte moderna, isolata negli ospedali e generatrice di un lutto quasi esclusivamente individuale, asettico, per introdurci nell'insolita realtà della morte postmoderna, una morte in cui – proprio in virtù della cultura digitale – si combinano insieme il pubblico e il privato, il collettivo e l'individuale, in modo da rendere quasi impossibile la loro distinzione, al punto da “programmarsi” *for a post-war dream*: se muoio, con un clic risorgo. Ora, la cultura digitale, generando una radicale dissociazione tra l'esistenza biologica, unica e irripetibile, e l'identità elettronica, diluita in mille formati e di per sé perdurante, pare voler mettere in discussione l'assunto di Canguilhem riportato in esergo. Oggi, se non sei sui social non “sei”: la estromissione da uno di questi canali telematici determina l'annientamento

ontologico o meglio onto-cibernetico del soggetto, quindi sempre più labile si fa il confine tra vita e morte - vita reale e morte virtuale / vita virtuale e morte reale; il *cogito ergo sum* diventa *sum telematicus ergo sum*, al punto che un I-Phone che va in tilt, un difetto di linea o un default qualsiasi precipita nel baratro gli adepti di un credo aberrante. Bisognerà dunque riscrivere anche lo statuto della morte, perché questi avatar, senza i loro apparecchi diabolici, non esistono, e suscitano interrogativi angosciosi: e adesso che faccio che non mi funziona il cellulare?... come vivo?... come comunico?... ma nell'epoca della comunicazione in realtà non si comunica, non ci si confronta più in un *tête-à-tête* schietto e “incondizionato”: l'importante è essere in modalità di interazione che rovesciano l'usuale punto di vista, la massa di “bites” sagittalmente fugge come scheggia impazzita dal proprio baricentro per costruirne uno nessuno e centomila: ché le maschere dei social sono schizofreniche e plurime, non c'è più un “uno” (una identità) ma mille id-entità frantumate. Riuscirà l'io a ritrovare se stesso nella sua uni(cità) ontologica?... o vivremo, in un autismo di ritorno, la bulimia del “cercarsi” negli altri id spezzettati e sparpagliati qua e là?...

È vero che la nostra morte fisica non smette di aver luogo in un istante eccezionale, che costituisce – letteralmente – un'eccezione rispetto agli istanti precedenti e successivi e che determina la fine della nostra identità individuale; tuttavia, continuiamo a vivere nella realtà digitale, forse addirittura per sempre e senza possibilità di oblio, in quanto l'oblio – come scrive Giovanni Ziccardi – sembra incompatibile con la stessa struttura di questa realtà “alternativa”. Il web, oramai divenuto parte integrante della

quotidianità di quasi ogni individuo, ci fa sopravvivere alla nostra morte corporea, diffondendo e disperdendo le nostre rappresentazioni, le nostre multiple maschere e le nostre immagini in una molteplicità di banche dati o in più luoghi virtuali. E questo fenomeno tenderà a incrementarsi, anche se nessuno sa in che forma. Il che ci pone dinnanzi a un paio di quesiti ineludibili, tanto da un punto di vista filosofico quanto da uno giuridico, che catalizzeranno sicuramente su di sé l'attenzione degli studiosi nel futuro prossimo: si può pensare un'identità senza mortalità, quindi senza l'unicità che deriva dalla “condanna” a essere (solo) *apti ad vitam*? E, parallelamente, può un'identità sopravvivere alla morte della singola persona che la “incarna”, al modo della “resurrezione” che la Storia ha narrato come “esclusiva” dell'Unigenito?

Ps. Essere vivi o essere morti conterà – in definitiva – sempre meno: ci sarà, comunque, un sistema informatico che continuerà a scrivere e a comunicare senza il bisogno della presenza fisica di una persona, della sua esistenza in atto. Ciò che conta è lo status scritto all'interno del social network, ciò che importa sono i pensieri espressi, pronti a essere eternizzati e a prescindere dalla presenza effettiva di chi li pensa. La vita futura sarà un insieme di parole che si autodisciplinano in autonomia su uno schermo digitale, indipendentemente dalla relazione tra coloro che le esprimono (D. SISTO, Digital Death. Come si narra la morte con l'avvento del web). Soggiungo: agghiacciante. •

MONTE VIDON COMBATTE: COLLINA VECCHIA E COLLINA NUOVA

... c'è la Fonte della Carità...

Adolfo Leoni



Collina Vecchia. Un borgo medievale in basso,

che contraddice il nome. Un borgo fantasma. Nessuno più in giro. Nessun'anima vivente. Mille e mille anime invece passate nei secoli. Cammino un luogo deserto. Calpesto viottoli e strade di fondovalle un tempo molto transitate.

Occorre avere altri occhi per cogliere volti scomparsi. Scriveva Hildegarda di Bingen nell'anno Mille: «I luoghi hanno i loro ricordi, filtrano nell'aria come profumi segreti e possono essere percepiti solo dai pochi che hanno la mente aperta». Tento di averla e di cogliere ciò che fu e ciò che è. La campagna è quella tra Monte Vidon Combatte e Montottone.

Lo stradello pulito dall'ultimo abitante scende dalla Montottonese. Si può arrivare, a piedi, anche da San Procolo, sfiorando i calanchi. Due rivi s'incrociano: il Retruso e il Collina. Una breve torre campanaria spunta, superstite, tra rovi ed edere prepotenti. La chiesa o, meglio, i suoi resti, i suoi ruderi, ha impressi i simboli dei Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme. Se c'erano loro: gli Ospitalieri, c'erano pellegrini e mercanti, e gente di transito. Come c'era, e ancora c'è, la Fonte della Carità. Prova ulteriore di passaggi e accoglienza. Un alto muro tradisce l'antica fortezza, il castello al cui interno vivevano donne uomini vecchi bambini. Storia di millenni, anche precedente Roma (un camminamento romano di valle lambiva i luoghi).

La vegetazione ha coperto quel

che sopravvisse alla decisione di abbattere Collina Vecchia per edificare più sopra Collina Nuova. Erano i primi decenni del Millenovecento. Una campagna di scavi e pulizie potrebbe riservare sorprese. Intanto, guardo le pietre restanti. La poetessa spagnola Maria Zambrano si domandava e rispondeva: «Perché ci attraggono quelle pietre? Perché sono vive». È il caso di recitare qui, proprio qui, i versi di Davide Maria Turollo: «E l'abside dice: io sono il confine della tenebra. E la facciata dice: io sono la muraglia del cielo. E la navata maggiore dice: io sono la Via Lattea del Signore. E le colonne dicono: noi

siamo la selva immobile...». Tutto questo non c'è quasi più, ma c'è stato e ha parlato. E parla ancora, se solo sapessimo ascoltare. Tento di tener pulito e far memoria, Domenico Screpanti, ora pensionato che ha ripreso in mano libri di storia e codici in latino. Sa tutto del sito e di quelli circostanti. Abbraccia micro e macrostoria. Resterei volentieri a sentirlo.

Lascio a malincuore Collina Vecchia per traversare la nuova Collina, dalle mille case diverse, e raggiungere il capoluogo. S'accede al Castello di Monte Vidon Combatte per un doppio arco (doppia porta di quercia,

un tempo). Minuscolo il centro storico, oblungo, e rettangolare dinanzi alla chiesa, abitato da un'unica famiglia. Il due di luglio ospiterà Valdaso in Fiore dell'amico Roberto Ferretti. Un modo per riportare vita in un borgo. Belle le case fuori dalle mura, la Villa Pelagallo su tutte (e la sua macchia). Il Parco dei bambini ha al centro una colonna spezzata: la vita che se ne andò di quei giovani costretti al fronte nelle due guerre mondiali. La scalinata che vi conduce richiama Redipuglia e quegli scalini con la scritta: Presente Presente Presente. •



Monte Vidon Combatte: Palazzo Pelagallo

FERMO: UN DECRETO CON LA NOMINA DEL PRIORE E DEL DIRETTIVO

Rinasce la Confraternita

26 Maggio 2017, una nuova data d'inizio per la Ven. Archiconfraternita della S. Spina.

Il decreto di S.E. Mons. Conti ha ufficializzato la nomina del Priore e del Direttivo facendo uscire la comunità laicale dal commissariato.

La Confraternita viene proposta e istituita dal generale dei francescani cappuccini Silvestro da Rossano nella predica quaresimale del 1574 e confermata da S.S. Gregorio XIII nel 1575 e da S.S. Clemete VIII nel 1599. Da allora ha subito due soppressioni, napoleonica prima e sabauda poi, per tornare sempre con fede al ruolo che le è stato assegnato: custodire, proteggere e venerare la Sacra Spina di N.S. Gesù Cristo.

In tempi più recenti le fraternità laicali hanno visto un picco di decadenza dal quale non è stata

esente la nostra comunità. Retta da un manipolo ristretto di uomini fu commissariata da S.E. Mons. Franceschetti che nominò don Osvaldo Riccobelli parroco di s. Lucia come commissario. Il logorio sembrava non potesse aver fine, quando la Provvidenza ha mosso il mio animo e nel 2013 ho iniziato a seguire le indicazioni del Cav. Umberto Ercoli custode della storia recente e delle prassi amministrative. Non bastava.

Per dare nuova linfa ad una comunità bisogna avere una comunità e quindi ho iniziato a cercare ragazzi e ragazze che avessero a cuore la venerazione alla Passione di Cristo, trovando un gruppo saldo nella fede e pronto a una nuova avventura insieme.

Altri eventi sembravano far decadere questo proposito. L'attuale amministratore parrocchiale Fra Andrea Patanè ffm si è quindi accollato anche la responsabilità di

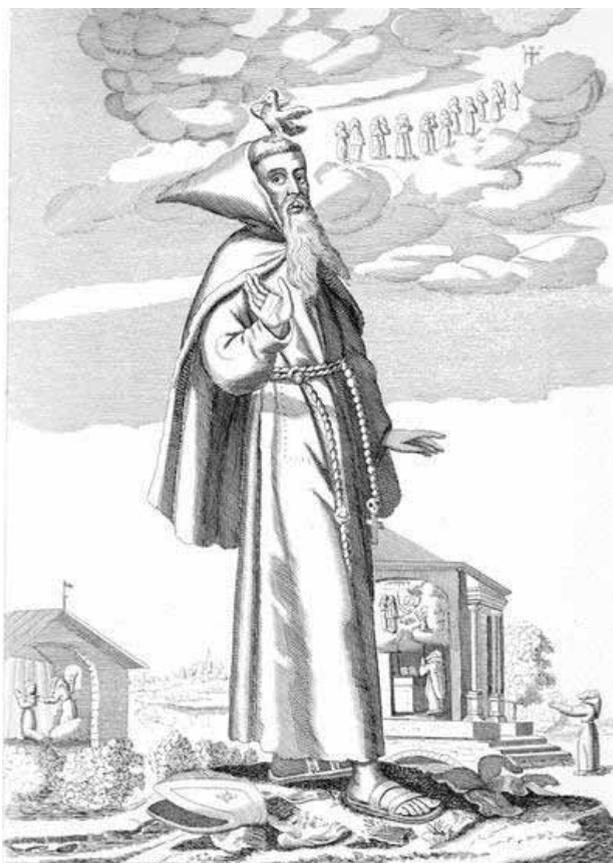
guidare materialmente e spiritualmente la nascente comunità di confratelli, poi il sisma. La chiesa di S. Agostino inagibile, i crolli, piazzetta dichiarata zona rossa, la corsa a mettere in salvo la Reliquia. In questo disegno divino il gruppo anziché disperdersi si è coeso, anzi è cresciuto.

In maniera informale, in attesa del decreto, ci siamo riuniti più volte coadiuvati da Fra Andrea, l'amicizia e la fratellanza sono palpabili, molte le iniziative in cantiere: un s. Rosario di confraternita aperto ai fedeli ogni mese, conferenze storiche, Lectio Divine sulla Passione, Esercizi Spirituali, pubblicazioni e chissà quant'altro. Intanto ringrazio il nuovo direttivo nelle persone di Umberto Ercoli, Anastasia Nicu, Luigi Sgariglia e Alessandra Perticarini con i quali dividerò oneri e onori, successi e difficoltà e ogni singolo confratello che da 443 anni ha vissuto venerando e proteggendo

la s. Spina.

Nel decreto di S.E. Mons. Conti affida la mia persona e l'intera Ven. Archiconfraternita della s. Spina alla B.V. Maria Assunta in Cielo Patrona della nostra Archidiocesi, devotamente lo ringrazio a nome di tutti i confratelli.

Ringrazio formalmente don Osvaldo Riccobelli per i lunghi anni al servizio della Confraternita, come Cappellano prima e Commissario poi, e per avermi dato fiducia; il Cav. Umberto Ercoli per aver lavorato, spesso in solitaria, per tutta la Confraternita; fra Andrea Patanè ffm per il suo contributo alla crescita spirituale di ognuno di noi e per dare ampio risalto ai nostri progetti coinvolgendo la Parrocchia e il suo Ordine di appartenenza. Avrei molto da esprimere ma lascio che i miei propositi vengano enunciati dalla preghiera tradizionale dei confratelli durante la Settimana Santa:



FRATER SIXTUS ESTER ROSCINLANENSIS FF CAP
IN CVRILA ROMANA PROCURATOR GENERALIS

O Gesù, la Sacra Spina che trafisse il Tuo Adorabile capo e forma da secoli il tesoro più Singolare di questa Città, ci ricordi i dolori da Te sofferti per la redenzione dell'umanità, ci Insegna a conformare la nostra vita alla Tua, attraverso la mortificazione, il rinnovamento e la riconciliazione.

Concedi a noi, o Signore, la grazia di un sincero pentimento delle nostre colpe, di vivere sempre in unione con Te e con i confratelli, fa che la nostra Città conservi sempre viva e stabile la fede, difenda la purezza dei costumi, ravvivi la pratica delle opere buone, affinché tutti noi, privilegiati dal dono di così grande e preziosa reliquia, possiamo meditare il mistero della Tua passione, nella speranza di essere coronati con Te nella gloria del Padre.

Amen

Emanuele Luciani
Priore della Ven. Archiconfraternita della Sacra Spina

UN CASO DI MALAPASTORALE IN UNA CORSIA DI OSPEDALE

Parole che feriscono

Pancrazio Tulli

Sonia (il nome è immaginario ma i fatti no) è una giovane straniera che in Italia ha trovato l'amore. Vive insieme a un ragazzo italiano da diversi anni. Il loro è un rapporto serio e consolidato. Benchè terremotati, hanno deciso di mettere al mondo un figlio come naturale evoluzione del loro volersi bene. Pochi mesi fa, Sonia ha condiviso con gli amici vicini e i parenti lontani la bella notizia di essere incinta. Purtroppo, però, al terzo mese di gravidanza ha perduto il bambino.

•••

Alla sofferenza per la perdita del bambino si aggiunge la rabbia per la spiegazione che un prete ha dato all'accaduto.

"Mi sono accorta subito come di essere rimasta sola", ha raccontato. Naturalmente si è dovuta sottoporre a un intervento di svuotamento uterino presso un ospedale. Si può bene immaginare la difficoltà di Sonia nel dovere affrontare un simile evento senza il supporto della propria famiglia, anche se il suo ragazzo le è stato sempre accanto, come pure molti amici. L'operazione non è andata bene. Dopo alcuni giorni di forti dolori e febbre si è dovuta sottoporre ad un secondo intervento chirurgico. Una storia certamente drammatica la sua, ma abbastanza comune. Perché la racconto? Ora lo spiego. Sonia non è una ragazza particolarmente religiosa. È vagamente ortodossa, ma poco praticante. Durante la degenza ospedaliera, con lo stato d'animo che possiamo facilmente immaginare, ha ricevuto la visita di un sacerdote, da lei molto gradita. Del resto chi non gradirebbe una

buona parola di conforto in un momento di difficoltà?

Il sacerdote si è informato sulle sue vicissitudini, poi le ha chiesto se fosse sposata. Appena dice di non essere sposata, ma convivente da molti anni, il sacerdote inizia a tuonare contro la sua condizione di "peccatrice", e imputa la perdita del bambino alla sua "colpa". Parla inoltre, dell'esistenza di un arcangelo, di cui Sonia non ricorda il nome, incaricato di uccidere i figli dei peccatori.

Quando Sonia mi ha raccontato la vicenda, ho pensato per un momento di andare alla ricerca del sacerdote che predica tali scemenze e fare io l'arcangelo bastonatore. Poi ho deciso di lasciar perdere. Ritengo, però, che le autorità ecclesiastiche dovrebbero chiedersi in quali mani mettono la presenza della Chiesa in un luogo delicato come la corsia di un ospedale. Lì non servono preti che usano il vangelo come una specie di corpo contundente da dare in testa alle persone. Servono invece persone capaci di capire e di ragionare, e non predicatori che si sentono investiti da chissà quale missione divina.

Con i loro giudizi violenti e risentiti ottengono l'effetto di allontanare ancor più dalla Chiesa quelli che già sono lontani, e di creare serie difficoltà anche in chi, come me, pur con limiti e contraddizioni, si sente vicino alla Chiesa.

Non mi riconosco infatti minimamente nel dio giustiziere predicato da chi dovrebbe invece essere ministro del Dio di Gesù Cristo.

Concludo ricordando che l'allora Arcivescovo di Buenos Aires, mons. Bergoglio, ora Papa Francesco, spedì a riflettere in Patagonia un parroco che aveva rifiutato il battesimo al figlio di una giovane donna non sposata. Qui ci sono i più ameni Sibillini, dove non mancano chiesette che, anche se terremotate, offrono suggestivi spazi in cui meditare e riflettere. •

Deploriamo sinceramente il fatto e riproponiamo all'attenzione del prete giustiziere alcuni paragrafi di **Amoris Laetitia**.

293. I Padri hanno anche considerato la situazione particolare di un matrimonio solo civile o persino di una semplice convivenza in cui, «quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vincolo pubblico, è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di superare le prove, può essere vista come un'occasione da accompagnare nello sviluppo verso il sacramento del matrimonio». Infatti, ai Pastori compete non solo la promozione del matrimonio cristiano, ma anche «il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà», per «entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza». Nel discernimento pastorale conviene «identificare elementi che possono favorire l'evangelizzazione e la crescita umana e spirituale».

294. «La scelta del matrimonio civile o, in diversi casi, della semplice convivenza, molto spesso non è motivata da pregiudizi o resistenze nei confronti dell'unione sacramentale, ma da situazioni culturali o contingenti». In queste situazioni potranno essere valorizzati quei segni che riflettono l'amore di Dio. La semplice convivenza è spesso scelta a causa della mentalità generale contraria alle istituzioni e agli impegni definitivi, ma anche per l'attesa di una sicurezza esistenziale. In altri Paesi, infine, le unioni di fatto sono molto numerose, non solo per il rigetto dei valori della famiglia e del matrimonio, ma per il fatto che sposarsi è percepito come un lusso, per le condizioni sociali, così che la miseria materiale spinge a vivere unioni di fatto». Comunque, «tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera

costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo. Si tratta di accoglierle e accompagnarle con pazienza e delicatezza». [322] È quello che ha fatto Gesù con la samaritana (cfr Gv 4,1-26): rivolse una parola al suo desiderio di amore vero, per liberarla da tutto ciò che oscurava la sua vita e guidarla alla gioia piena del Vangelo. 296. Il Sinodo si è riferito a diverse situazioni di fragilità o di imperfezione. Al riguardo, desidero qui ricordare ciò che ho voluto prospettare con chiarezza a tutta la Chiesa perché non ci capiti di sbagliare strada: «due logiche percorrono tutta la storia della Chiesa: emarginare e reintegrare [...]».

•••

Un fatto che misura la grande distanza che c'è tra le indicazioni di Papa Francesco e le convinzioni radicate in tanti pastori.

La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione [...]. La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero [...]. Perché la carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita!». Pertanto, «sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione». 297. Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia "immeritata, incondizionata e gratuita". •

LE CANZONI DI J-AX NON VANNO BENE PER I BAMBINI. LO "DICE" J-AX

Da Tocca qui a Maria Salvador

Marco Brusati

Non sono un fan di J-Ax anche se alcune sue canzoni sono musicalmente carine e fanno muovere per bene; neppure mi permetterei di dare un giudizio sulla persona che mi è pure umanamente simpatica. Vorrei piuttosto ringraziarlo perché alcune sue recenti dichiarazioni dal sapore autocritico ci confermano che le canzoni di successo non sono neutre, ma hanno un rilevante peso educativo, sia perché vengono sibilate all'orecchio di fan sempre più bambini, sia perché sono usate dagli adulti come colonna sonora di feste infantili, nelle case, a scuola o in parrocchia. Com'è noto, J-Ax è diventato padre da poco ed ha rilasciato diverse dichiarazioni in cui si è mostrato sincero, così com'è, bene o male, questo artista. In particolare, in un'intervista a *Il Giornale*, ha detto che diventare padre fa vedere "il mondo con occhi diversi" e permette di "rivedere il tuo passato". "Son papà da poco - ha continuato - e ho anche smesso di fumare. Di fumare

tutto. Ed è successo naturalmente". E con tutto, sottolinea l'intervistatore, intende anche la marijuana. Infine, riferendosi al piccolo appena nato, ha concluso: "Beh da *Tocca qui* fino a *Maria Salvador*, ho molti testi sui quali dovrò dare spiegazioni". Andiamo anzitutto a vedere cosa dicono queste due canzoni, che coprono l'intero arco della sua carriera di successo, essendo la prima del 1993 e la seconda del 2015. *Tocca qui*, che cantò con gli *Articolo 31*, è la storia di un incontro al bar tra il protagonista e una ragazza un po' intellettuale cui viene offerto di toccare "qui", la parte del corpo identificativa del maschile, per dirla eufemisticamente; si tratta della classica e un po' stereotipata storia di una ragazza con pretese intellettuali, che, in fondo, cerca solo sesso di cui non riesce a fare a meno. *Maria Salvador*, che vanta oltre 140 milioni di visualizzazioni su *YouTube*, è un famoso ed esplicito inno alla marijuana promosso anche tra i giovanissimi, ovviamente senza riferire che si tratta di una sostanza psicotropa ed alterante la percezio-

ne, che può essere prescritta come farmaco sotto stretto controllo medico per particolari patologie e che non si compra all'angolo della strada per scopi ricreativi. Saluto con gioia il *modus pensandi* di J-Ax-padre e mi auguro davvero che le sue dichiarazioni siano un primo passo per ulteriori considerazioni. Tuttavia, ci sono alcune riflessioni che già si possono fare. La prima: quando tocca tirare su un figlio, si capisce che certe idee e certe narrative non sono buone soprattutto per i più piccoli, come quando si canta di donne tutte voglia-senza-cervello o di fumare marijuana come se nulla fosse. La seconda: le canzoni sono l'espressione della libertà creativa, cui però corrisponde la piena responsabilità di quello che si canta. In questo frangente ricordo il triste episodio del Capodanno 2017 di Bari, quando, davanti anche a bambini di pochi anni, J-Ax, Fedez e Rovazzi cantarono *Vieni che ti mostro il ca***. La terza: i contenuti di un brano che non vanno bene per il figlio di un cantante non vanno bene nemmeno

per i figli degli altri, tanto più che, di norma, i genitori non hanno la possibilità di spiegare ogni singola canzone lanciata sul mercato. La quarta: sarebbe cosa buona se altri artisti non aspettassero di avere un figlio per fare un esame di coscienza sulla propria responsabilità anche verso i figli degli altri, che vanno trattati come propri. La quinta: non è corretto sostenere che educare sia dovere esclusivo dei genitori, mentre è compito di tutti quegli adulti che, a vario titolo, entrano in relazione con le nuove generazioni, quindi anche di chi produce canzoni esteticamente belle e accattivanti, ma condite di "fai quello che vuoi", "divertiti come vuoi", "fuma e bevi quanto vuoi". Se così non fosse, sarebbe come chiedere ai genitori di asciugare ogni giorno i loro figli che un manipolo di bulli si diverte a buttare completamente vestiti in una piscina. E, beninteso, che li asciughino in silenzio, perché quel manipolo è la band di successo della scuola e di quello che fanno bisogna solo parlare bene, a prescindere. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 26/06/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche1892

t / VoicedelleMarche

u /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici